

DALLA SERENISSIMA AGLI ASBURGO: AGRICOLTURA E PROPRIETÀ FONDIARIA NEL BUIESE (SECOLI XVI-XIX)*

DENIS VISINTIN

Buie

CDU: 332.2+631(091)(497.5Buie)"15/18"

Sintesi

Novembre 2000

Riassunto – L'autore analizza le forme dell'economia agricola attraverso i rapporti sociali, contrattuali e familiari esistenti nell'agro del Buiese, e le peculiarità della proprietà fondiaria.

Questo testo rappresenta la sintesi di una fase di ricerca iniziata con lo studio pubblicato nel volume XXVII degli *Atti* sugli aspetti del "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento"¹, e proseguita con altre pubblicazioni aventi quale tema principale la storia economica e sociale del territorio in questione.

Nel corso degli anni ho avuto modo di raccogliere una vasta documentazione, custodita soprattutto presso gli archivi di Trieste e di Pisino. Mi riferisco in primo luogo ai ben noti *Elaborati del catasto franceschino* con le allegate mappe catastali, ed al fondo *Esonero del suolo di Trieste*, i cui complessi e vasti materiali documentari sono serviti per individuare alcuni aspetti essenziali dell'economia e della società istriana. Tutto ciò è stato favorito anche dall'esame casuale di alcuni documenti sparsi custoditi presso l'Archivio diplomatico custodito presso il Comune di Trieste. L'esame dei *Protocolli notarili* consultabili presso l'Archivio di stato di Pisino si è reso necessario per comprendere le relazioni contrattuali e sociali in vigore all'epoca. L'accesso alla documentazione custodita presso

* Questo saggio è dedicato alla memoria del prof. Arduino Agnelli, che mi ha stimolato ad approfondire queste tematiche.

¹ D. VISINTIN, «Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno» (=ACRSR), Trieste-Rovigno, vol. XXVII (1997), p. 581-626.

alcuni archivi parrocchiali, mi ha consentito di circoscrivere le relazioni familiari esistenti all'interno di alcune comunità.

Sfruttando tutto questo materiale, si è voluto innanzitutto analizzare le caratteristiche dell'economia agricola di quest'area istriana settentrionale, individuando per quanto possibile la partitura del paesaggio agrario, l'organizzazione produttiva, i sistemi di conduzione, le tecniche colturali, le relazioni intercorrenti tra proprietari e lavoratori agricoli nella conduzione dei fondi, i rapporti contrattuali in vigore per l'affidamento degli animali, il costo della terra in valori monetari, le transazioni nella circolazione del *surplus* produttivo. Tematiche queste fra l'altro già affrontate nel sopraccitato saggio, seppur limitate all'ordine di tempo allora interessato. Si aggiungono qui altre tematiche relative alla circolazione della ricchezza, alle strategie familiari ed alla ricostruzione della proprietà fondiaria. Uno spazio è stato ritagliato anche alla proprietà ecclesiastica ed a quella delle confraternite, finora scarsamente considerata, ma di considerevole entità.

Il Buiese, nel suo corso storico², ha conosciuto vicende simili a quelle di altre realtà sociali istriane sia di terra che di mare, in cui la vita era regolata da consuetudini e tradizioni antiche, entrate a far parte dei vari statuti comunali, formatesi sotto l'influenza delle varie dominazioni.

La terra era la principale fonte di sostentamento della popolazione, affiancata dalla pastorizia, la lavorazione dei prodotti caserecci, il lavoro a domicilio, varie attività artigianali e mercantili, e sulla costa la pesca e l'attività di piccolo cabotaggio. Da accennare ancora alla presenza, all'interno delle mura cittadine di nobili, medici, farmacisti, notai, avvocati, periti pubblici e stimatori, maestri di scuola, ecclesiastici, ecc., che costituivano buona parte della popolazione abbiente. Alcuni di loro riscuotevano pure i fitti delle terre venute a loro in possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

Le famiglie benestanti e di antica residenza avevano i loro rappresentanti nei consigli comunitari. In seguito vi entreranno a far parte anche i popolani e gli immigrati.

² Segnaliamo alcuni titoli relativi all'argomento: *Bujština - Il Buiese*, Buie, 1985; *Acta Bullerarum (=AB)*, vol. I. *Contributi storico-artistici per il quinto centenario della Chiesa della Madre della Misericordia di Buie*, Buie, 1999; *Buie e il suo territorio. Itinerari storico-artistici, geografici*, Buie, 1999; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, Collana di studi istriani del Centro culturale «Gian Rinaldo Carli», Trieste, vol. I, 1973, vol. II, 1975, vol. III, 1996; *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 2000; *Il comune di Umago e il suo territorio*, Trieste, 2004; B. BAISSERO-R. BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, Trieste 1984; R. CIGUI, *Umago araldica*, Umago, 1995; IDEM, «Nomi e luoghi del territorio di S. Lorenzo di Daila», *ACRSR*, 1996, p. 279-311.

La parte benestante della popolazione, quella dei proprietari non coltivatori diretti della terra, viveva, salvo eccezioni legate ai grandi feudi ed al possesso di case o ville di campagna per il soggiorno temporaneo, all'interno delle mura cittadine, come pure buona parte dei coltivatori diretti e dei lavoratori salariati, che si recavano giornalmente a lavorare i campi. Il resto degli abitanti, genti slave o slavizzate, nonché gli altri immigrati portati ripetutamente da Venezia, viveva nelle ville circostanti, dove avevano pure delle proprietà.

La proprietà terriera

Nel territorio esaminato, la ricchezza consisteva nel possesso degli immobili. La terra era la fonte principale di sostentamento della popolazione, legata alla produttività del suolo sia per quanto concerne la produzione alimentare, sia per quanto concerne la commercializzazione delle eccedenze.

La proprietà fondiaria era caratterizzata da un estremo frazionamento, vista la distribuzione della terra che veniva a trovarsi non soltanto nelle mani dei contadini, ma anche in quelle dei mestieranti o commercianti vari che riscuotevano i fitti delle terre venute in loro possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

Si era dunque in presenza di una proprietà terriera che lavorava personalmente la terra, e di un'altra non coltivatrice la quale affidava i fondi ad altri affinché li lavorino.

A seconda dell'estensione delle proprietà – prevalente era la piccola proprietà terriera – alcune famiglie tenevano presso di se una o due famiglie, o almeno il pastore delle mandrie.

È difficile ricostruire il regime di proprietà, vista la mancanza di studi che elaborino anche per aree circoscritte, le rilevazioni catastali in nostro possesso. Si sa, per quanto concerne l'area istriana nel suo complesso, delle grandi estensioni assunte dalle *zattiche* (*zatke*), ampi territori allo stato brado riservati per lo più ai nobili con l'impegno di popolarli e migliorarli, nella contea di Pisino³. Sono note pure alcune estensioni nobiliari nell'area veneta⁴.

³ S. ZALIN, *Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento*, Economia e storia 2, Torino 1976, p. 181.

⁴ Cfr. D. MILOTTI, «Le campagne del Buiese nella prima metà del Seicento», *ACRSR*, vol. XI

Come ben si sa, nell'Istria veneta una buona parte del territorio, secondo alcuni la quinta parte, era divisa in undici feudi, appartenenti ad altrettante famiglie. Ricorderemo i Gravisi di Pietrapelosa, i Verzi a S. Giovanni della Cornetta, i Borisi a Fontane, i Rota a Momiano, ecc. tutte con giurisdizione e decime⁵.

Soffermandoci sul Buiese, a parte i già citati Verzi a S. Giovanni della Cornetta ed i Rota a Momiano, da rilevare la Signoria dei Contarini a Piemonte, le proprietà dei citati conti Rota e dei Bratti a Zambrattia, dei Borisi a Salvore, dei Sabini prima e dei Grisoni dopo a Daila, dei Furegoni a Castelvenere, dei Gravisi a Ceppi di Sterna ed a Stridone. Ricorderemo pure i De Franceschi di Umago e di Seghetto, i Manzin, che riscuotevano le decime a Villanova del Quietò, i Vlastò, titolari di alcuni diritti feudali. Quindi i Manzutto, i Ghira, i Trento, i Venier, i Zattera nell'umaghese, ed alcune famiglie capodistriane che avevano possesi al di qua del fiume Dragogna. Infine i Busin, titolari di alcuni beni a Cittanova, a Buie e a Verteneglio, comprensori compresi.

Un'importante documento per la ricostruzione della proprietà fondiaria del Castello di Momiano, è il *Capitolare di Momiano*, del 1521. Si tratta di una sorta di statuto, imposto dal podestà di Pirano, che regola alcuni aspetti di vita e gli obblighi del castellano, e dei suoi sudditi. Esso è stato redatto all'epoca in cui Momiano apparteneva al comune di Pirano, e di conseguenza alla Serenissima, che lo tolse nel 1508 ai Raunicher, che amministravano questo loro possesso per lo più dalla loro residenza germanica. La sentenza tridentina del 1535, essendo i Raunicher ricorsi ad arbitrato, restituirà loro il maniero momianese con i suoi possesi. Questo, come si vedrà in seguito, sarà venduto ai bergamaschi conti Rota nel 1548⁶. Sul documento, relativamente alle parti che interessano questo studio,

(1980-81), p. 243-293; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 581-626; R. CIGUI, *Catastici, rendite e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788)*, *ACRSR*, vol. XXVI (1997), p. 423-470; R. CIGUI-D. VISINTIN, «Nota di quelli che tengono beni stabili in raggion della mag.ca città di Buie e della chiesa di S. Servolo», *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 445-468.

⁵ B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Parenzo, 1903, p. 225-226; «Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani», p. 12-13 e 51, n. 6; G. DE TOTTO, «Feudi e feudatari nell'Istria veneta», *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (=AMSP)*, vol. LI-LII (1939-40), p. 161-166.

⁶ Il documento è custodito tuttora presso l'Archivio regionale di Capodistria-Sezione di Pirano (in seguito: AP). Ringrazio l'amico Kristijan Knez per avermi aiutato a rintracciarlo. Per un approfondimento della storia locale, si rimanda a E. ZINATO, *Momiano e il suo castello*, Trieste, 1966.

ritorneremo ancora più avanti. Per il momento, ci limitiamo a riportare la proprietà fondiaria appartenente al Castellano:

“El Castelano die poseder sora la La fossa del Castello uerso sol a monte tinto di piglia da una porta a l'altra della tana del Castello fin allo aquare corrente niun ha da far in ditto Loco e Terre:

Campi sette aratiui a uersuri ouer piuine n° 6 per campo In li quali son nogare n° 27 sono del Castella'. Campi tre posti in mumià quali sono del Castella' sono castagnare n° 247. Pradi cinque posti In Mumia' e berda del castella affitta l'hanno qual cinque Liuelli dar a capo, qual pagano lire undese de picoli...

Beni stabili del castella' posti sotto Capodistria. Masi 208 posti in Sorbera a pradi e terre aratiue, e pascoli pagano de fitto lire sie l'hanno galline paro uno persunale dar per maso

Beni posti in berda apettanti in supra. Una uigna posta in berda qual se da alla mita al Castellà....

Beni stabili del Castella' posti in bereniga...

El Castella' ha in bereniga campi di terra aratiua n° vintisette: vigne e baredi da far vigne n° XXti...

Sopra il territorio di Piemonte il Castellano ha 209 pradi pertinenti al castello”.

In quanto ai possessi dei Rota, da una successione ereditaria del 1610, veniamo a sapere che essi, per sommi capi, possedevano beni a Berda, a Tribano, a Pirano, nonché la *stantia di Siparo*⁷.

Da ricordare ancora, nella penisola, le Signorie dei vescovi di Cittanova, Capodistria, Parenzo e Pola⁸, e quelle ad esempio dei Comuni di Capodistria, Trieste, Parenzo, Umago, Buie, e del Monastero delle dame di S. Maria fuori le mura di Aquileia⁹. Vanno sottolineati pure i numerosi titoli di marchese e conte concessi dalla Serenissima a parecchie altre famiglie¹⁰.

⁷ Archivio diplomatico (in seguito: AD), *Processo compromissorio fra l'illmi si. Conti Horacio et Gio. Paulo Fratelli Rota del castello di Momiano (Momiano, 12-22 ottobre 1610)*.

⁸ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 226; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 99-100.

⁹ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 226; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 99-100; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 591; IDEM, «Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII sec.», *AB*, vol. I (1999), p. 251; IDEM, «Cenni storici sulle vicende dell'agricoltura umaghesa», in *Il comune di Umago e la sua gente*, cit., p. 30; IDEM, «Umago d'Istria nel secolo dei grandi mutamenti», in *Il comune di Umago e il suo territorio*, cit., p. 105; R. CIGUI-D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 448.

¹⁰ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 226.

È noto che la Chiesa favoriva la devoluzione a suo favore di ricchezze patrimoniali, talvolta consistenti. In questo contesto, erano le vedove le maggiori benefattrici ecclesiastiche. Motivo per cui le autorità religiose non avevano alcun interesse a favorire un loro secondo matrimonio, che di fatto toglieva alla loro autorità una consistente fetta di ricchezze. Infatti, mantenendo le donne la vedovanza, in buona parte dei casi tutta o quasi la loro eredità poteva passare nelle mani delle strutture ecclesiastiche o da esse controllate: chiese, altari, abbazie, confraternite.

Si sa poi che fin dall'età medievale, tutta questa ricchezza, come pure i beni di proprietà privata, dei monasteri e delle confraternite, vennero registrati in pergamene, cartolari vari, libri censuari, catastici, registri notarili, ecc. Una serie di documentazioni interessanti che, se rinvenuta, rende l'idea, almeno approssimativa, dell'assetto patrimoniale dei vari possessori¹¹.

Circa la proprietà ecclesiastica, un cenno particolare merita quella buiese, di cui informano sia il Valier che il Tommasini in particolare¹². C'erano, all'epoca del vescovo emoniese- siamo alla metà del XVII secolo – la Collegiata di S. Servolo con proprietà, le chiese della SS Trinità, S. Croce, con possedimenti a S. Eufemia, e S. Leonardo.

La chiesa di S. Servolo merita un discorso particolare. Le funzioni religiose venivano officiate dal pievano, coadiuvato da due canonici, eletti congiuntamente dal Consiglio comunale e dal popolo. C'era pure un mansionario ballottato dal Consiglio solamente conforme il jus lasciategli dall'istitutore Bernardi, con entrate separate derivanti da vigne, prati, campi olivati, una casa. Le entrate del pievano e dei canonici venivano sottratte dal cumulo del quartese e delle decime del vescovo e della chiesa: biava, vini ed animali minuti, primizie dei formaggi, pochi beni, ed incerti¹³.

Dal Valier – siamo nel 1580 – risulta che a Buie “la Chiesa (parrocchiale, n.d.a.) ha ancora la metà dell'utile che si cava dalle acque dei torchi delle olive, l'altra metà è della comunità. Tutto si vuole affittare per sessanta-settanta e più ducati secondo gli anni”¹⁴.

¹¹ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1996, p. 181-184, 226-230, 243.

¹² Cfr. A. MICULIAN, «Agostino Valier: chiese e confraternite di Buie del XVI secolo», *AB*, vol. I (1999), p. 156-157; G. F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 197-202.

¹³ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 258; G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 199.

¹⁴ A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 156.

Agli inizi del XVII secolo, nella *Nota di quelli che tengono beni stabili in raggion della mag.ca città di Buie et della chiesa di S. Servolo (1603-1604)*, si ricordano “roueri signati de trauerso et brazzadura n. 20” di proprietà della parrocchiale. Contemporaneamente, si citano le terre delle chiese di S. Pietro, S. Elena, S. Maria Maddalena, e S. Stefano¹⁵.

Nella prima metà del secolo, tale chiesa possedeva dei terreni nella vicina Crassizza¹⁶.

Fuori le mura, ricorderemo fra l'altro la chiesa della Madonna della Misericordia, con cappellano eletto da chi ne aveva lo *jus in vita*, ed il quale disponeva di entrate particolari in beni stabili¹⁷.

La cappella anteriore a tale chiesa venne eretta nel 1498, nel luogo in cui Paolo Racizza – i cui eredi vengono fra l'altro citati quali possidenti pure nella sopracitata *Nota* all'inizio del XVII secolo – posò la sacra immagine lignea della Madonna col bambino, forse opera di Paolo Campa da Boboti, tuttora venerata dai Buiesi. Il Racizza si rivolse al vescovo di Cittanova, per ottenere il permesso di costruire una chiesa in loco. Il presule di allora, tale Marc'Antonio Foscarini, autorizzò allora la costruzione del sacro edificio, successivamente più volte ampliato, con l'obbligo di beneficiarlo con tanti beni mobili e stabili, “acciocché nella stessa chiesa e colle dette entrate possa e valga vivere agiatamente un Sacerdote secolare o regolare in perpetuo, a condizione però che la stessa Chiesa e le entrate della medesima sieno ed abbiano ad essere mantenute considerate di jus-Patronato, a favore dello stesso Messer Paolo fondatore, de' suoi eredi e progenitori, in qualunque modo, purché dallo stesso principale e de' suoi eredi e discendenti non venga disposto ed ordinato altramente e di avere e mantenere in essa quel Sacerdote secolare o regolare che a te (Racizza, n.d.a.)piacerà, purchè sia stato riconosciuto capace ed idoneo a questo officio e ciò quand'anche per l'avvenire avrai dotata dei tuoi beni mobili ed immobili la detta Chiesa o Cappella...”¹⁸.

La chiesa verrà successivamente dotata dal Racizza di case, campi e vigne, ed il cappellano si vide pure assegnare i beni necessari all'autosuffi-

¹⁵ R. CIGUI-D.VISINTIN, *op. cit.*, p. 452 e segg.

¹⁶ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 258-259.

¹⁷ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201.

¹⁸ G. URIZIO, *Relazione storica della chiesa della B. V. Misericordiosa di Buie in Istria intitolata Madre della Misericordia con gli atti della traslazione del corpo di S. Diodato Martire, la serie dei vescovi emoniesi, le vite dei santi Servolo, martire triestino, e Massimo e Pelagio, martiri di Cittanova*, Trieste, 1867, p. 11-12.

cienza. L'atto di dotazione è andato perduto, ma dal posteriore testamento e dai successivi codicilli si può ricostruire almeno una parte del patrimonio di cui egli dotò la chiesa. Un campo di terra arativa in contrada Casel, un campo grande di terra arativa con casa e certa *crostaria* a Berda, un orto presso la chiesa della Beata Vergine, un campo a S. Eufemia, una vigna vecchia in Vignarese, una casetta in Villa, appressa la sua casa dominicale, tutta l'argenteria che al momento della sua morte si sarebbe trovata in casa sua¹⁹. Il Racizza aveva dotato pure la chiesa campestre di S. Caterina, il cui governo ed inerenti beni furono lasciati agli eredi²⁰.

Segnaliamo pure altre chiese campestri²¹, governate dalle rispettive confraternite, e dotate di beni propri: S. Orsola, con annesso beneficio, S. Cristoforo, S. Margherita, S. Antonio Abate, Madonna delle Vigne, S. Bartolomeo, S. Canciano, Madonna di Gradigne, S. Stefano, S. Elena, S. Nicolò, S. Eufemia, S. Maria Maddalena, S. Pelagio nel Carso, S. Andrea, S. Michela Arcangelo, S. Eliseo, dotata quest'ultima di prati e vigne, e di cui si riscontra la concessione del patriarca aquileiese Bertoldo a Gerardo, vescovo di Emonia, con sentenza di Castelvenere del 1224, e nel 1279 del patriarca Raimondo a Simone, diacono della chiesa emoniese, "suo cum juribus et pertinentias"²², S. Sebastiano e S. Giacomo, tutte filiali della parrocchiale²³. La chiesa di S. Gerolamo di Castelvenere possedeva dei campi in contrada Vignarese²⁴.

Da ritagliare uno spazio pure alla proprietà monastica. Infatti nell'area operava il "Monasterium S. Petri in Carso", di nascita a quanto pare carolingia, ossia monastero di S. Pietro in Carso, oggi Fratria, o di Montrino. Nel 1125 esso venne in possesso di un mulino nel Pinguentino, donato dal patriarca Gerardo. Il successore Pellegrino lo sottometterà invece al monastero di S. Nicolò del Lido. Nel 1205 il patriarca Volchero confermerà le donazioni fatte dai suoi predecessori al monastero di S. Nicolò del Lido, compresa la "canonica donazione del monastero di S. Pietro del Carso coi molini de arno et piuuento", comprese le terre ed i diritti ad esso inerenti²⁵.

¹⁹ IBIDEM, p. 23-24. Si veda pure la nota in fondo alla pagina.

²⁰ IBIDEM, p. 24.

²¹ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201, n. 1.

²² P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano (=CDI)*, p. 184.

²³ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 101-102.

²⁴ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 259.

²⁵ F. BABUDRI, «Catasticum Histriae. Regesto di documenti riguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria», *AMSI*, vol. XXV (1910), p. 335.

A seguito di donazioni private, esso venne in possesso di una vigna e di un allodio in Schloche (o Scholcha), in data 25 ottobre 1214. Esso riscuoteva affittanze varie. Allo stesso tempo, sia singoli che la comunità di Buie riscuotevano delle affittanze dal cenobio²⁶.

Il cenobio carsolino venne successivamente posto alle dirette dipendenze della Congregazione cassinese di S. Giustina.

Maestri delle tecniche agrarie, i frati si resero utili in varie migliorie ai campi, diffusero la bachicoltura, introdussero la coltivazione delle “vigne a piantade alte”, la patata, il mais, e coltivavano pure gli ulive²⁷.

Nel 1533 vennero erette le cappellanie di Carsette e di Tribano, la prima comprendente pure il monastero di Fratria.

Va distinta, all'interno della proprietà ecclesiastica, la proprietà delle chiese, talvolta degli stessi altari interni, da quella personale dei pievani e dei mansionari, i quali spesso e volentieri si inserivano nel complesso meccanismo della circolazione della ricchezza fondiaria acquistando o vendendo essi stessi possessi terrieri non soltanto entro le rispettive località di residenza. Succedeva così che il pievano di Carsette acquistasse proprietà in quel di Tribano, che il mansionario di Buie fosse possidente nel Momianese, ecc.²⁸. Troviamo pure parroci, mansionari e canonici a riscuotere capitali di livello, che spesso e volentieri nascondevano dei prestiti ad interesse²⁹.

Un capitolo a parte meritano le confraternite. Queste, per quanto laiche si definivano, adducevano nei loro statuti finalità religiose. Il parroco, di regola presidente delle stesse impersonava l'autorità religiosa ed il controllo ecclesiastico su di esse. Egli, come pure il gastaldo, il direttore, il cassiere il segretario, e qualsiasi altro dirigente di confraternita, appartenevano di regola a famiglie agiate, che in questo modo si assicuravano il controllo del patrimonio ecclesiastico e di quello delle confraternite, dell'attività e degli introiti che potevano venir indirizzati a seconda dei loro interessi. Le confraternite quindi si configuravano da un lato quali organismi dalle finalità spirituali ed assistenziali, dall'altro mostravano sempre

²⁶ IBIDEM, p. 238, 335-337.

²⁷ L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. I, Trieste, 1987, p. 31.

²⁸ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 259.

²⁹ Archivio di stato di Pisino (in seguito ASP), *Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo*, b. 55, fasc. 206. *Processetto di carte scritte n. ventidue nel quale si contiene un inventario della Facoltà tutta di ragione del q. D.no Bernardin d'Ambrosi, con note distinte delli debiti e crediti, nonche la divisione e sequita, e come meglio delle carte in questo esistenti il tutto agl'anni 1786-87*, c. 14 e 15.

più interesse verso gli aspetti economici e finanziari, incassando affitti³⁰ ed erogando cospicui crediti con le dovute garanzie, gli interessi ed assicurazioni varie, ai soci economicamente più attivi ed impegnati nell'espansione dei loro possessi patrimoniali e della loro ascesa sociale e politica e realizzare così un connubio economico-politico e religioso, talvolta intriso di malversazioni, in cui le autorità civili preposte cercarono di mettere ordine con vari controlli, ed imponendo l'elaborazione dei catastici per verificarne la loro effettiva consistenza patrimoniale, e le conseguenti rendite³¹.

Sono sintomatici a proposito il *Catastico de' Beni della Veneranda Scuola di San. Martino del Castello di Momiano*, il *Catastico de' beni della Scuola di S. Mauro*, il *Catastico de' Beni della Scuola di S. Pietro*, il *Catastico de' Beni della Scuola di San. Girolamo*, nonché il *Catastico de' beni della Scuola di San Ruffo*. Il loro esame indica chiaramente il consistente brano territoriale di proprietà delle confraternite momianesi alla fine del XVIII secolo sull'area compresa tra il fiume Dragogna e la valle di Cremegne. Contemporaneamente, esso è espressione delle loro cospicue entrate finanziarie, ma anche delle transazioni a scopo di lucro³².

Un tentativo a proposito, volto alla conoscenza dello stato economico delle confraternite, fu portato avanti nel 1675 dal Podestà e Capitano di Capodistria Lorenzo Donato. Le confraternite elencate presentano tutte un andamento più che positivo, in quanto ad entrate ed uscite³³. Cosa che in linea di massima verrà evidenziata pure da Tomaso Luciani nel suo *Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741*³⁴, ed alla caduta della Serenissima³⁵.

Già il Valier, come sopra rilevato ha indicato i loro beni, e nella *Nota di quelli che tengono beni stabili* indica i possessi della confraternita di S.

³⁰ IBIDEM, c. 10 e 12.

³¹ R. CIGUI-D, VISINTIN, «Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla caduta della Repubblica di Venezia», *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 75-135; IDEM, «Beni stabili e rendite delle scuole laiche di Isola alla fine del Settecento», *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 471-514.

³² R. CIGUI, «Catastici, rendite e livelli annui delle Confraternite di Momiano (1782-1788)», *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 423-470.

³³ *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1876, n. 3, p. 1875.

³⁴ I. ERCEG, «Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)» /Numero e situazione finanziaria delle confraternite dell'Istria (1741)/, *Vjesnik historijskih arhiva Rijeke i Pazina* /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXVI (1983), p. 103-123.

³⁵ R. CIGUI-D, VISINTIN, «Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane», *cit.*, p. 108-109.

Margherita a Carsette, mentre in “val de Castiò à S. Margarita tien la fradaia roueri signati da uolta de trauerso n. 30”³⁶.

D. Milotti³⁷ ha rilevato pure delle confraternite buiesi, con rendite a cavallo tra XVII e XVIII secolo, proprietarie di immobili: S. Cancian, con una vigna a S. Margherita, S. Catarina, intestataria di terre Sotto Lama, S. Eufemia, con possesi in Mozian, S. Stefano, avente proprietà a Madonna di Gradina. La confraternita di S. Croce aveva terre a S. Eufemia, quella del SS Sacramento a S. Giacomo. La confraternita di S. Margherita aveva delle vigne a S. Eufemia. Alcune terre in contrada S. Antonio erano di proprietà della confraternita di S. Antonio Abate. A Madonna delle vigne si trovavano i possesi della confraternita di S. Michele. La confraternita del SS. Sacramento aveva possedimenti in Piuvalman ed a S. Giacomo; quella di S. Pietro in Monzian ed in Scolca. Alcune terre a Castagnari erano di facoltà della confraternita di S. Rocco, mentre in Vignarese erano site alcune pertinenze della Scuola di S. Lucia. Ancora in Monzian, alcuni appezzamenti appartenevano alla confraternita di S. Eliseo. La Beata Vergine di Tribano possedeva terre a Crassizza. La confraternita della Beata Vergine Granda Madonna di Gradisca disponeva infine di terre in Bresaz.

Studi recenti hanno riportato alla luce anche le proprietà terriere delle confraternite di altre località dell’area, pur senza approfondire l’argomento³⁸.

La circolazione della ricchezza

Per avere valore giuridico, tutti i contratti aventi quale tema il passaggio di proprietà, dovevano essere redatti da un notaio – istituzione pubblica d’antica origine- ed alla presenza di testimoni. Il tutto veniva quindi protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi. La pubblicazione dei documenti mediante la *strida* del “Comandador di comun” era necessaria per evitare qualsiasi azione noci-

³⁶ A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 156, R. CIGUI – D. VISINTIN, «Beni stabili», *cit.*, p. 452 e segg.

³⁷ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 292.

³⁸ D. BRHAN, «Le confraternite di Cittanova (Storia religiosa e economica delle dinamiche sociali di una micro-città)», *ACRSR*, vol. XXXI (2000), p. 259-277.

va. A Buie, tutte le contrattazioni venivano proclamate sopra la “pietra del comun di Buie”³⁹.

Gli atti notarili ci consentono di valutare le quantità di beni venduti ed alienati, la rispettiva collocazione geografica, i confini, la data e il luogo dove il documento è stato redatto e depositato, e la ripetitività. Le parti contraenti si impegnavano a titolo personale e dei rispettivi eredi e successori a rispettare quanto sottoscritto.

Considerando le strategie familiari, è evidente l'importanza assunta, anche a livello locale, del cosiddetto *girotondo della terra*. Infatti, nel corso delle varie epoche storiche, le famiglie contadine europee si sono trovate costrette ad accumulare, cedere o ipotecare costantemente i rispettivi immobili. Ed erano soprattutto le famiglie nobili europee a basare, fino alla fine del XVIII secolo, le loro strategie in primo luogo sulla forte immobilizzazione terriera delle loro fortune, nonché su di una struttura rigidamente patriarcale ed autoritaria dei rapporti familiari, in cui testamenti, fidecommessi e maggiorascati, sistemi successori patrilineari per eccellenza, e molto efficaci nella conservazione del patrimonio familiare, limitavano la circolazione della terra sul mercato⁴⁰.

Ed anche le normative istriane erano molto rigide a proposito. Nell'Istria interna ad esempio, la pratica del maggiorascato era molto diffusa. E ad ogni modo, come si vedrà nell'esame delle modalità principali di circolazione dei fondi, questi rimanevano quanto più legati alla cerchia familiare, o delle clientele.

Vale la pena, a questo punto, fare qualche riferimento alla patria potestà, con riferimento soltanto ai suoi effetti patrimoniali. Si nota in primo luogo la precaria situazione dei figli ad essa soggetti. Gli statuti di Grisignana e di Cittanova ad esempio, riferiscono che tutto quanto veniva acquistato dal figlio soggetto a tale istituto, era di proprietà del padre, eccetto i beni testamentari e le eredità⁴¹. A Buie lo statuto stabiliva soltanto la tutela e la protezione dei figli e dei loro beni da parte del padre,

³⁹ P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», cap. 127, *L'Istria*, anno V, Trieste 1850, p. 283-284. Per un approfondimento circa l'istituzione notarile cfr. P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 267-316.

⁴⁰ A. M. BANTI, «I proprietari terrieri dell'Italia centro-settentrionale», in *Storia dell'agricoltura italiana dell'età contemporanea. Uomini e classi*, Venezia, 1990, p. 55-56; G. DELILLE, «La famiglia contadina nell'Italia moderna», in *Storia dell'agricoltura italiana dell'età contemporanea. Uomini e classi*, cit., p. 531-532.

⁴¹ L. MARGETIĆ, *Historica et adriatica*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana degli ACRSR, n. 6), p. 73.

se premoriva la madre⁴². Mancando ambedue i genitori, interveniva l'autorità politica a scegliere un tutore o tutrice nell'ambito della parentela ristretta⁴³. Vivendo la madre, a Cittanova, e vedovando ella castamente, spettava a lei la tutela dei figli ed a governare i beni familiari. Si presume in questo caso la presenza di atto testamentario. Essendo la madre impossibilitata a farlo, si prospettava l'intervento dell'autorità pubblica, che le affiancava un tutore. Essendo la madre forestiera, oppure nata a Cittanova e non volendo abitare in questa città, essa non poteva governare i figli e la proprietà⁴⁴.

Esplicativa, a tale proposito, la vicenda che vide coinvolti gli eredi di Bartolomeo Busin, negli anni 1700 e 1701. Orazio era figlio di primo letto, Maddalena, la pupilla, era stata concepita con il successivo matrimonio con Laura, nata Scrini, da Capodistria, quest'ultima senza alcuna voglia d'abitare nella casa padronale di Cittanova. Per cui sia Laura che Orazio miravano alla tutela della giovane, ed al controllo della parte di proprietà che spettava ad essa. La vertenza che vedrà Orazio e Laura contendenti di fronte al Podestà di Buie, dove Laura e Maddalena risiedevano, finirà pari e patta: essa avrà la tutela della Pupilla, lui ne governerà gli immobili⁴⁵.

Ottenere la completa indipendenza economica era abbastanza facile mediante l'emancipazione. A questa in Istria si arrivava percorrendo strade diverse. Stando ai diritti medievali europei, germanici e bizantini, spesso bastava la sola separazione economica. A Trieste necessitava il solo matrimonio; a Muggia, Duecastelli, Pinguente, Dignano e Buie, allo spozalizio si affiancava la consegna della dote⁴⁶.

Qualche volta bastava il solo atto notarile. Così lo statuto di Grisignana⁴⁷, ma anche numerosi atti notarili buiesi⁴⁸. Oppure la raggiunta maggiore età.

L'interessato poteva non essere del tutto soddisfatto da quanto rice-

⁴² P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 93, p. 77.

⁴³ IBIDEM, cap. 90, p. 276.

⁴⁴ AD, *Legge statutaria di Città Noua in materia de Tutori tratta dal Libro secondo de Statuti Municipalli di Città Noua Comò se die dar Tutori à Pupilli, e de imperfetta etade Cap.º 28*, Buie, famiglia Busin, carte Sig. Busin, 1700.

⁴⁵ IBIDEM.

⁴⁶ P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 82, p. 274-275; L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 74-75.

⁴⁷ L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 75.

⁴⁸ D. VISINTIN, «Alcuni modi», *cit.*, 254.

vuto dal padre al momento dell'emancipazione: infatti i beni potevano avere un valore inferiore rispetto alla parte che egli avrebbe potuto ricevere al momento della divisione ereditaria, alla quale poteva accedere soltanto se conferiva tutto ciò che aveva ricevuto con la conseguita indipendenza economica. Così a Buie ed a Pingente, dove l'emancipato non aveva diritto ai beni acquisiti dai genitori dopo l'emancipazione o successivamente al suo maritaggio⁴⁹. A Trieste, così gli Statuti del 1315 e del 1350, spettava ai due parenti più stretti decidere la parte che andava all'emancipato con atto notarile, mentre a Parenzo e a Pola non si considerava la figlia dotata. A Cittanova l'emancipato a propria richiesta non aveva alcun diritto sui beni paterni⁵⁰.

In altre parti, esso poteva venir escluso dalla successione con atto testamentario o essere incluso in una piccola parte ereditaria con la formula dell'*aliquid in contentu et benedictione*. A Trieste ed a Rovigno questa consisteva nella consegna di una piccolissima somma di denaro. A Pola ed a Parenzo si dava un moggio di frumento ed uno di orzo⁵¹.

È evidente la scarsa salvaguardia dei diritti dell'emancipato rispetto al patrimonio familiare. Non era migliore nemmeno la situazione dei figli non emancipati. A Parenzo essi pure potevano venir liquidati con la medesima formula, mentre gli acquisti dei soggetti alla patria potestà, eccetto testamenti ed eredità, erano di proprietà dei padri e dei tutori, o posti sotto loro tutela.

Vanno comunque notate le comunità che in un certo qualmodo venivano incontro alle esigenze dei non emancipati. A Pola si stabilì il diritto dei figli alla legittima consistente nel terzo di ciò che gli spetterebbe con la successione ereditaria. Ad Umago si divideva la terza parte se i figli erano tre, a metà se ce n'erano di più. Si notano qui le influenze del diritto giustiniano⁵².

Le accumulazioni e le dispersioni dei fondi avvenivano con le compravendite, talvolta effettuate all'interno dello stesso gruppo familiare, o delle clientele, ma anche attraverso il controllo delle doti da incamerare o da

⁴⁹ P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, n. 82, p. 275; G. RADOSSI, «Lo statuto del comune di Pingente», *ACRSR*, vol. IX (1978-1979), p. 55.

⁵⁰ L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 81.

⁵¹ IBIDEM, p. 76-77. La misura del moggio è di 333,268800 litri. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1884, p. 818.

⁵² L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 82.

cedere – e si procedeva quindi ad una minuta valutazione delle stesse – e delle eredità.

I motivi che determinavano i trasferimenti di proprietà erano diversi: l'ampliamento ed accentrimento dei possedimenti, l'acquisto di appezzamenti necessari all'autosussistenza familiare, la svincolo dai fondi improduttivi, difficili da lavorare o lontani dalla residenza padronale, l'entrata in possesso di abitazioni in cambio di suoli eccedenti, la necessità di procurarsi del denaro liquido, il mancato pagamento dei debiti, la necessità di dotare le figlie, ecc.

Per favorire questi trasferimenti, occorreva definire il valore delle proprietà. Perciò ci si rivolgeva ai pubblici stimatori o periti, uno per ogni parte in causa. In caso di disaccordo interveniva un terzo perito arbitro. Nello stimare le proprietà, si consideravano tutti gli elementi utili all'uopo: il tipo di colture presenti sui fondi, la fertilità dei suoli, il numero delle piante arboree, la distanza dal centro abitato, la condizione dei singoli vani, mura, scalinate, finestre comprese, la posizione ed altri elementi utili per stimare le abitazioni.

Il prezzo della terra veniva determinato anche dall'equilibrio familiare consistente tra la forza lavoro disponibile e la quantità di terra in possesso, per cui le aziende familiari che disponevano di una considerevole quantità di terra ed erano in grado di utilizzare per bene la manodopera disponibile lavorando intensamente i fondi, non avevano bisogno di comprarne o affittarne altri, contrariamente a coloro che disponevano di scarsi appezzamenti ed erano disposti a sostenere costi eccessivi. Ancora, il costo della terra dipendeva dalla crescita demografica della popolazione essendo, in un'economia solo parzialmente mercantile, obiettivo primario l'autoconsumo e la sussistenza. In tal caso erano i bisogni a determinarne il costo.

Tra i trasferimenti, le compravendite erano molto diffuse. Gli accordi esaminati ad Umago riguardavano soprattutto gli arativi vitati, i vitati olivati, questi ultimi includenti talvolta alberi da frutto, le vigne, ecc.⁵³. Queste, molto spesso, unite ad un contratto di livello affrancabile, nascondevano un accordo creditizio⁵⁴. Presente in epoca romana ed innestatosi sopra le consuetudini feudali, il livello, originariamente prevedeva che il

⁵³ ASP, *Minutario testamenti domino Marco Marcovich*, libro I, fasc. 571-579, a. 1808; *Minutario istrumenti domino Francesco Balanza*, a. 1803.

⁵⁴ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, p. 97-98.

proprietario di un fondo conceda all'affittuario il dominio utile dietro la corresponsione di una somma di denaro, talvolta con l'obbligo della riduzione a coltura e miglioramento del campo facendo dunque parte dei cosiddetti contratti *ad meliorandum*. Progressivamente tale istituto perdette progressivamente tale peculiarità. Molto spesso esso veniva alternato all'enfiteusi, anch'esso contratto miglioratorio, considerato nella sua veste classica sulla divisione del dominio utile.

Compravendite e livelli vedevano di regola competere famiglie interessate all'ascesa economica e sociale locale. Vedi ad esempio la famiglia Guarnieri, i cui membri erano molto impegnati nel mercato della terra nella prima metà del secolo⁵⁵. Tra gli eredi, Antonio sarà condannato in un processo per stupro nel 1771⁵⁶.

Livelli ed enfiteusi erano legati a fasi di popolamento e di colonialismi, seguiti alle crisi economiche, alla svalutazione monetaria ed al notevole accrescimento della produzione sui terreni interessati. Così in un accordo matrimoniale, in cui si ricorda il q. Leopoldo Trivisan, "reso collono perpetuo del nobile sig. Piero Alessandri, e della nobile signora Antonia vedova Caldana, sopra certi loro beni sopra il territorio di Umago nella contrà ò sia col nome di Cervisich, come appare d'istromento d'enfiteusi perpetua dell'anno 1722 negli atti del sig. Barbo D'Ambrosi Pubblico nodaro, colle ationi sopra il dimidio de miglioramenti sopra essi beni, e di qualsiasi altro mobile, e semovente fino al presente, e di quello che fosse per accrescervi in avvenire..."⁵⁷. Ancora due secoli prima, il castellano di Momiano incamerava i livelli sopra alcuni prati a Berda ed a Momiano⁵⁸.

Accordi di compravendite, preceduti da livelli affrancabili, interessavano anche la Terra di Buie⁵⁹. Talvolta la cosa vedeva implicate le confraternite, come già sopra constatato⁶⁰, o gli stessi parroci. Vedi ad esempio i capitali di livello a credito dei reverendi sig. canonici don Barbo Barbo

⁵⁵ ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco nodaro publico degli anni 1729, 1730, 1731*, b. 7.

⁵⁶ C. POVOLO, *Il processo Guarnieri (Buie-Capodistria 1771)*, Capodistria, 1997.

⁵⁷ ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco nodaro publico degli anni 1729, 1730, 1731*, b. 7, fasc. 43, c. 170 verso.

⁵⁸ AP, *Capitolare...* cit.

⁵⁹ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 260; D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 616.

⁶⁰ ASP, *Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo*, b. 55, fasc. 206. *Processetto di carte scritte n. ventidue nel quale si contiene un inventario della Facoltà tutta di ragione del q. D.no Bernardin d'Ambrosi, con notte distinte delli debiti e crediti, nonche la divisione e seguitta, e come meglio delle carte in questo esistenti il tutto agl'anni 1786-87*, c. 14 e 15.

(100 lire di debito e 102:100 lire d'interesse) e Sion (lire 170, più 20 d'interesse), segnalati nella suddivisione ereditaria del q. Bortolamio d'Ambrosi, del 1788. Qualche anno più tardi, a Villanova, Zuanne Dubaz, stipulerà un contratto di vendita di terra arativa, con "piantade", in quel di Portole, per 100 lire al 6% d'interesse.

In tal caso, il venditore, volendo procurarsi del denaro liquido, procedeva alla vendita di un immobile al prezzo inferiore a quello di mercato, col diritto di riacquistarlo entro un periodo di tempo stabilito, allo stesso prezzo, accresciuto però delle spese notarili e da altri eventuali oneri. Nel frattempo, l'acquirente, cioè colui che prestava il denaro liquido, concedeva questo stesso immobile a livello per un canone non commisurato tanto al reddito del bene, quanto all'ammontare dell'interesse pattuito per il denaro prestato, di solito pari al 6%. Venditore e livellario potevano essere la stessa persona.

S'aggiravano in questo modo le prescrizioni ecclesiastiche contro l'usura. In casi del genere il livello era sempre *francabile*, perché seguito dal contratto di *francatio*, con il quale si certificava la restituzione della somma prestata. Mancando la restituzione, quest'ultimo sarebbe divenuto proprietario del bene posto in garanzia, mediante un contratto di *datio in solutum*, o *pagamento*, ossia una sorta d'atto di vendita.

Alcune località, vedi ad esempio Umago, obbligavano l'acquirente *sub poena soldorum pro libra precii rei venditae* a notificare l'acquisto entro quindici giorni dall'avvenuto acquisto. Ciò doveva avvenire di domenica, tra le due messe, ad opera del banditore. Si dava quindi possibilità ai parenti dei venditori, ed al venditore stesso, di recuperare la proprietà entro 31 giorni previsti, versando l'importo per il quale essa è stata in precedenza venduta.

Avevano allora la precedenza i parenti più prossimi di linea maschile, quindi quelli di linea femminile. In caso fosse un'ammogliata a vendere qualche sua possessione ereditata dal padre e dalla madre, il diritto di riscatto spettava innanzitutto ai parenti paterni, quindi ai materni, infine ai confinanti, con preferenza per colui che aveva una linea di confine maggiore con la proprietà in questione. Se si trattava di una casa la preferenza andava anche a coloro che abitavano sotto lo stesso tetto. Lo stesso venditore poteva rientrare in possesso dei suoi beni entro 31 giorni, rifondendo le spese e giurando di recuperarlo per se stesso. Se si trattava di cessione di una sola parte di proprietà, il diritto di riscatto non era valevole dovendo

avvenire la vendita verso coloro che detenevano le altre parti di proprietà. Passati i termini, nessuno poteva più vantare tali diritti⁶¹.

A questo punto è opportuno soffermarci sul diritto di prelazione e di retratto, sul quale i vari autori si sono dilettrati circa l'origine, propendendo i più verso una compenetrazione del diritto greco-romano e germanico⁶². A Trieste, così gli statuti del 1315, prelazione e retratto venivano concessi al parente più prossimo. Si preferiva il comproprietario se la sua parte era maggiore di due terzi, mentre il diritto di prelazione del parente in caso di permuta non era ammesso se il valore dell'immobile era minore di quello conseguito⁶³.

Lo statuto piranese del 1307 dava la preferenza ai parenti maschi e concedeva il diritto di prelazione anche agli acquisiti, dopo che i primi non avevano realizzato il loro entro 31 giorni entro il termine fissato⁶⁴.

A Muggia, Isola, Pingente e Buie si cita soltanto il diritto dei parenti⁶⁵.

Ad Umago non si concedeva, contrariamente a Buie, il diritto di prelazione in caso di vendita⁶⁶.

Il diritto dei vicini e dei confinanti, è riscontrato in numerose località istriane⁶⁷.

La trasmissione dei beni immobili agli eredi avveniva principalmente attraverso il testamento e il matrimonio in caso di dote, o per eredità, al momento della morte del capofamiglia della famiglia d'origine, vale a dire quando ormai quella ereditaria era già formata e viveva autonomamente.

La divisione ereditaria, se da un lato garantiva e tutelava la proprietà da possibili abusi e fraudolenze nocive all'interesse familiare, dall'altro favoriva il suo frazionamento. Questo lo si poteva evitare procedendo un singolo erede all'acquisto delle parti passate agli altri parenti. Così nell'Istria interna, dove vigeva il maggiorascato. Con tale istituto il primogenito ereditava la metà dei beni patrimoniali, il resto veniva diviso tra gli altri fratelli che di solito venivano liquidati in denaro per mantenere intatta la facoltà⁶⁸.

⁶¹ A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 23-24.

⁶² L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 3-40.

⁶³ IBIDEM, p. 40.

⁶⁴ IBIDEM, p. 40-41.

⁶⁵ IBIDEM, p. 41-42; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 95-96, p. 277-278.

⁶⁶ L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 45.

⁶⁷ IBIDEM, p. 41.

⁶⁸ N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 99-100; R.

Generalmente in Istria, dopo i figli, ereditavano per eccellenza i nipoti ed i consanguinei, il padre e la madre se l'intestato era privo di discendenti e di fratelli e sorelle per parte paterna, rispettivamente materna. Seguivano quindi gli altri parenti collaterali delle due linee di ascendenza in mancanza di tutti gli altri, secondo il principio consuetudinario, *paterna paternis, materna maternis*, con divisione e devoluzione dei beni tra di loro. In conseguenza di ciò, ai parenti paterni spettava tutto ciò che il defunto aveva ottenuto dal padre e dai parenti paterni. I parenti materni ricevevano quanto esso aveva ereditato dalla madre e dalla sua discendenza. Si dividevano invece in parti uguali gli acquisti successivi al matrimonio⁶⁹.

A Buie, un documento notarile del 1760 ci dimostra come la facoltà paterna e materna venne suddivisa in tre parti uguali tra i fratelli Marco, Valentino e Francesco Urizio q. Maurizio. Spettava ai tre fratelli estinguere pure i debiti lasciati dai defunti genitori. Questi erano superiori al valore complessivo della facoltà. A pagarli fu Francesco, al quale andava la parte d'eredità di uno dei fratelli, come da successivo atto del 1774 redatto a Venezia, e sottoscritto dal fratello Marco, il quale rinunciava a titolo personale e dei suoi eredi alla sua porzione, visti pure gli altri oneri rimasti in sospeso tra i due⁷⁰.

Esplativo anche un documento redatto a Carsette nel 1788, nella casa Cigui. La contesa vede protagonisti Mattio q. Zuanne prima e Antonio Cigui dopo da un lato, e Sime Martincic marito della fu Antonia nata Cigui⁷¹.

Esaminata la documentazione presentata dalle parti in causa, come pure le stime eseguite da D.no Cristofolo Cappeller q. Michiel, essi "anno unanimi concordi deciso, computando ogni suo stabile, casa mobigliare e niente eccettuato, ancora animali che presentemente si trovino", come segue. Spettava ai Cigui versare al Martincich 900 lire, uno staio di granoturco, cinque botti di cui "una di misura cioè pesole". Il tutto, eccetto il versamento liquido, da attuarsi nelle prossime venture stagioni.

STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 13), p. 179.

⁶⁹ L. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 90-91; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 86, p. 275-276.

⁷⁰ ASP, *Istromenti del notaio Sebastian Barbo*, b. 200, protocollo II.

⁷¹ IBIDEM. Cfr. pure R. CIGUI-D. VISINTIN, «Il processo Cigui-Martincic: una divisione ereditaria nella Carsette di fine '700», *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 561-577.

Venne inoltre stimata una casa, *postisie* comprese, sita a Verteneglio, e di cui la madre, trattandosi evidentemente di un bene di sua proprietà, anche se la documentazione non lo chiarisce, aveva dato in precedenza ampia e libera disponibilità al figlio Antonio, del valore di lire 219:10, che dovevano essere versate al Martincic. A quest'ultimo spettavano pure ulteriori 640 lire, pagabili entro un anno senza alcuna contraddizione, essendovi state ancora altre divergenze tra i due. L'autorizzazione della donna all'alienazione del bene avviene per atto notarile, ed a titolo di "pagamento delle suddette divisioni (ereditarie, n.d.a.), a Sime Martincic q. Sime".

Nella divisione non c'è alcuna differenza tra i sessi: tuttavia quello femminile, ossia la defunta moglie del Martincic, è rappresentato dal marito.

Sostanzialmente i Cigui dovevano al Martincic versamenti in denaro ed in natura, pure sopra alcune affittanze e botti. La loro proprietà, escludendo la sopraccitata casa venduta a terzi, è rimasta intatta. Con i sopraccitati versamenti essi ne hanno evitato il frazionamento.

Il testamento, nuncupativo di regola nelle campagne, veniva redatto dal notaio in presenza dei testimoni, di regola cinque. Va ricordato ancora che negli ambienti aristocratici spesso si ricorreva al testamento solenne, con i testimoni ad apporvi firma e sigillo, sia che il documento fosse stato segreto, cioè consegnato in busta chiusa al notaio, o a lui dettato, sempre in presenza di testimoni. A differenza del nuncupativo, il testamento solenne non era insignito immediatamente dei requisiti giuridici che l'avrebbero reso subito esecutivo alla morte del testatore. La sua apertura avveniva in forma solenne con l'apertura della busta alla presenza dell'autorità politica e di almeno uno dei testimoni firmatari, che doveva riconoscere le firme ed i sigilli.

Ad Umago, chi sapeva scrivere poteva testare di propria mano e far sottoscrivere il testamento dal podestà, tenerlo a casa propria o depositarlo presso un notaio in busta chiusa, con sigillo dell'autorità politica e del testatore stesso, quindi reso pubblico ad otto giorni dalla morte dell'interessato, o con uno spazio di tempo maggiore, in assenza del notaio dalla località. Contrariamente, il notaio doveva versare una pena di 25 lire a favore del comune – 20 a Buie – e subire la sospensione d'ufficio per cinque anni. Mancando il notaio o qualsiasi altra persona in grado di saper leggere e scrivere, il testamento poteva venir fatto oralmente alla presenza

minima di tre testimoni i quali entro quindici giorni dalla morte del testatore, se questa avveniva ad Umago, o passati i quindici giorni dal rientro se essa avveniva altrove, dovevano recarsi dal podestà e sotto giuramento dettare le ultime volontà del defunto. Se il testamento indicava la presenza dei commissari o tutori, che seguendo la tradizione romana, erano chiamati ad eseguire i legati testamentari, questi allora venivano chiamati a giurare di fronte al podestà. In presenza di più testamenti, ci si affidava all'ultimo in ordine di tempo⁷². Essi venivano di regola scelti internamente alla famiglia o tra le alleanze familiari.

Mancando il testamento e gli eredi, i beni passavano all'autorità politica, e dopo un certo periodo di tempo una parte veniva spesa in messe per l'anima del defunto⁷³.

La donna maritata poteva testare in presenza del marito, e di almeno uno dei parenti più prossimi. In assenza del marito, il podestà inviava allora un suo rappresentante⁷⁴.

Gli atti testamentari, che vedono impegnati famiglie nobili, benestanti, proprietari terrieri, anche se non sempre la residenti, e nuclei famigliari impegnati nell'ascesa sociale, economica e politica, erano numerosi.

Da rilevare ancora la possibilità di aggiungere, con le stesse modalità testamentarie, i cosiddetti codicilli, ossia la possibilità di testare con la cedola alla veneta, che acquisiva la formalità del testamento segreto dal momento in cui la consegna al notaio avveniva alla presenza dei testimoni. Con i codicilli si poteva mutare in parte o del tutto il testamento.

Stando al diritto romano, l'istituto dell'erede universale costituiva l'essenza del testamento, prevedendo la trasmissione universale del patrimonio familiare all'erede designato. Esso perse successivamente molto del suo significato originario, a vantaggio della successione legittima nella conservazione dei beni della casata, garantendo questa una maggiore coesione economica e politica della famiglia contro eventuali intemperanze o abusi dei suoi membri. Il testamento allora non si rese più necessario per istituire un'erede, ma a regolare tutta una serie di legati e di disposizioni varie, che potevano subire delle modifiche o aggiustamenti con i

⁷² A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 26; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 81 e 86; *L'Istria*, anno V, Trieste, 1850, n. 39, p. 274-276.

⁷³ A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 27; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 83, p. 275.

⁷⁴ P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 80, p. 275.

cosiddetti codicilli successivi, con cui si poteva addirittura annullare l'istituto dell'erede universale.

Gli inventari talvolta allegati, ci consentono di identificare la tipologia delle abitazioni d'epoca, arredi, corredi ed oggetti d'uso quotidiano, la consistenza patrimoniale, le caratteristiche geografiche territoriali, ecc. Questi erano compilati dai commissari testamentari o dai tutori, alla morte del testatore, ed i beni di conseguenza venivano conservati⁷⁵.

I testamenti stabilivano pure la devoluzione di tutto o di parte del patrimonio in opere di beneficenza, alla chiesa, alle confraternite, al pagamento delle messe per la salvezza dell'anima del defunto e dei parenti, il saldo dei debiti, ecc.⁷⁶. Diamo di seguito alcuni esempi, che risalgono alla seconda metà del XVIII secolo, ed agli inizi del successivo⁷⁷.

Da notare la ripetitività dei nomi, si trattava in tal caso di nomi pescati dal lignaggio paterno. Va sottolineata l'indicazione della Casa, intesa come lignaggio, per cui al nome dei figli si affiancava quello proprio del padre, alla moglie si affiancava quello del marito. Così nel testamento di Anna Catterina moglie di Nicolò de Papo q. Antonio, i figli, eredi universali, vengono indicati con il nome del nonno paterno e del padre, quest'ultimo erede usufruttuario vita naturale durante. Nel documento di Leonardo Acquavita q. Pietro Antonio, sono i nipoti, Leonardo figlio di Pietro Marussich, l'omonimo cugino figlio di Nicolò e Catarina a portare i nomi del lignaggio.

Va rilevata la profonda fede religiosa dei testatori, vista la raccomandazione dell'anima al regno dei cieli e particolarmente alla Vergine, fra l'altro particolarmente venerata a Buie, le spese *in cere*, cioè soprattutto a Buie e tra le famiglie benestanti, il numero delle messe ordinate nel giorno dell'obito, *nel settimo della scomparsa* e nel corso degli anni successivi. Anna Catterina ha ordinato per il giorno dell'obito una messa cantata e *deo basse*, per un totale di 24 lire, spese *in cere ed officatura comprese*. Ordinate pure una messa cantata nel settimo giorno della scomparsa, e venti basse per i successivi tre anni. Leonardo Acquavita ha lasciato libertà

⁷⁵ IBIDEM, cap. 91, p. 276.

⁷⁶ R. CIGUI, «Le confraternite di Buie e del suo territorio. Una manifestazione della religiosità popolare in Istria», *AB*, vol. I (1999), p. 163-164; D. DURISSINI, «Introduzione allo studio dei testamenti triestini», *AMSI*, 1990, p. 181-190; D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 258-259; G. URIZIO, *op. cit.*, p. 11-12.

⁷⁷ AST, *Protocollo n. 1 testamenti di Domino Sebastian Barbo*, b. 252, c 7 recto e 482 verso, b. 40, c. 57

di manovra all'erede universale, esigendo una messa cantata per un totale di lire 6 nel giorno dell'obito, otto funzioni religiose in suffragio dell'anima sua e di quella della defunta moglie da tenersi nel corso di quattro anni, e tredici messe annuali da tenersi entro tredici anni, pagabili con quanto l'erede riscuoterà dagli eredi del q. Bortolamio d'Ambrosi. Donna Vicenza, moglie del q. mr. Biagio Antonin, ordina una spesa *in cere* pari a 4 ducati per lire 6 a ducato, una messa cantata nel giorno della morte, un'altra in occasione del settimo giorno dalla sua dipartita, dando per ciò alla chiesa in cambio un quarto di farina di frumento per dispensare i poveri, ed ordinando all'erede universale, suo marito, la celebrazione di cento messe annue a suffragio dell'anima sua.

Ordinati pure i luoghi di sepoltura, nel cimitero di S. Martino a Buie, o meglio a *S. Martino sopra l'ossa degli antenati*, per quanto concerne i testatori buiesi esaminati, a significare così un duraturo legame familiare con la terra d'origine e con coloro che li hanno originati e preceduti, mentre Gregorio Lalovich, della villa di Tribano, che lascia solamente *il corpo a S. Giorgio, nella terra che li ha generati*, non citando in alcun modo gli avi⁷⁸.

Comune a diversi documenti in esame, l'interrogativo verso un'eventuale lascito a favore del *riscatto dei poveri schiavi*, o catecumeni, agli *ospitali* ed ai luoghi pii di Venezia, *giuste le leggi*, o ad altri luoghi privilegiati, ecc. E mentre si può da un lato notare un diffuso diniego per il lascito di capitali verso la Dominante, d'altra parte c'è l'assenza di lasciti caritativi in diversi testamenti cittadini. Si rifiutano di farlo Anna Caterina de Papo e l'erede Acquavita, mentre Donna Vicenza Antonin lascia "per una volta tanto lire due di soldo" agli altari della beata Vergine del Rosario e di S. Francesco, ed un quarto di farina a disposizione del clero per la devoluzione del pane e del vino ai bisognosi, evidenziando un attaccamento ai luoghi sacri in cui essa si riconosce ed al clero buiese. Si può notare una tendenza all'assistenza ed un sostegno alle istituzioni assistenziali pubbliche ai poveri tra gli abitanti del contado. Il signor Zorzi Antonio Tonin q. Carlo lascia "per una volta tanto due ducati da lire sei" ai catecumeni⁷⁹, il tribanese Gregorio Lalovich devolve loro una lira e mezza⁸⁰. Lucia nata

⁷⁸ AST, *Protocollo testamenti Domenico Crevato*, carte scritte 1-100, comincia il 4 aprile 1770, termina il 19 agosto 1771.

⁷⁹ IBIDEM, c.1 verso.

⁸⁰ IBIDEM, c. 2 recto.

Marussich, moglie di Michula Gordos di Crassizza dispone ad essi una lira⁸¹.

Venendo ora ai lasciti agli eredi, Anna Caterina de Papo lascia al figlio Antonio un anello d'oro con l'immagine di S. Carlo, la casa e la gioielleria alla figlia Nicolosa, il tutto però stimato e consegnato per conto di dote e perciò conseguito al momento del matrimonio, e parte del vestiario alla madre. Mancando uno degli eredi universali e rimanendo senza diretta discendenza, era l'altra parte ad ereditare il tutto. Morendo tutt'e due senza eredi, ereditavano equamente i nipoti per parte materna, figli di Gasparo Posar. Commissari testamentari sono nominati il cognato Papo de Papo e Francesco Marzari q. Orazio. Si nota la tutela del patrimonio: scomparsa l'intestataria, passa agli eredi; mancando la discendenza diretta esso rientra alla famiglia di provenienza e passa ad altri rami discendenti della stessa.

Anche nel testamento di Leonardo Acquavita c'è una trasmissione per via femminile degli indumenti e della gioielleria, passando la cassa *di noghera* che era delle defunta moglie Catarina con chiavi ed il contenuto all'omonima nipote. È prestata attenzione anche a Leonardo, figlio di Piero Marussich, fuggito senza dare notizie di se, con l'avvertenza "che sia ben tenuto e guardato nonché mantenuto" fino alla raggiunta maggiore età, fissata a Buie a 15 anni per i maschi ed a 13 per le femmine. Volendo l'erede universale allontanarlo da casa prima del tempo stabilito, aveva l'obbligo di fornirlo di una campagna, a libera scelta dell'erede, e di roba da casa. Il tutto per un valore complessivo di cento ducati da sei lire. Il testatore ordina pure la vendita dell'anello d'oro appartenente alla defunta moglie per sopperire alle spese funebri. Gli immobili, *ragioni et azioni*, e quanto di diritto gli spettava, passavano in proprietà al figlio Nicolò, suo erede universale. Il testamento verrà ad ogni modo modificato in alcune sue parti da un successivo codicillo. Commissari testamentari furono nominati lo stesso Nicolò e m. Luca Potleca, in sua assenza M.o Francesco Urizio.

Leonardo e Pietro Marussich, così il codicillo, sono nipote, rispettivamente genero del testatore, ed il lascito di cui sopra al primo è fatto anche in nome della defunta moglie di quest'ultimo, Caterina, a titolo di *benedizione e contento*. Ciò a condizione che venendo a mancare l'erede, o spo-

⁸¹ AST, *Protocollo testamenti Domino Crevato pubblico notaro di Buie dal n. 101 usque 112, comincia 10 settembre 1803 e termina col 2 ottobre dello stesso anno*, c. 102 verso.

sandosi egli e non avendo prole, il tutto passi in mano a Nicolò ed alla sua linea di discendenza maschile, radicando in tal modo il patrimonio alla famiglia d'origine.

Vengono quindi annullate le disposizioni relative alle celebrazioni delle tredici messe annue per i successivi tredici anni a suffragio dell'anima sua, e la vendita dell'anello appartenuto alla defunta moglie.

Spunta a questo punto l'altro Leonardo, o Leonardino, figlio di Nicolò, a cui vanno "li mestalli che esistono in contrà Bomarchese cioè atti, che confinano in sera con m. Marzio Moreser", ed appare qui chiaramente l'indicazione di un confine di proprietà, nonché la posizione geografica dei fondi, ed un fucile, conservato però fino alla morte del testatore, dal padre. Tutto il resto viene confermato.

Si possono ricostruire pure le alleanze familiari tessute con i matrimoni, molto importanti nel sistema di vita della locale società, ed i quali giocavano un ruolo molto importante nell'ascesa sociale ed economica, nonché nel consolidamento delle posizioni sociali delle singole famiglie, con riferimento ai documenti fin qui esaminati. Anna Catterina de Papo era figlia di Marco Posar, e Nicolò suo defunto marito di Antonio de Papo, ambedue figli di agiati proprietari terrieri buiesi. Papo de Papo si unirà in matrimonio con Zuanella fu Pietro D'Ambrosi. Antonio de Papo lo troviamo in seguito unito in matrimonio con Maria figlia di Antonio Baissero, e nel censimento compilato dall'arciprete Francesco Loy nel 1787 è collocato nella terza classe dei possidenti, quella dei nullatenenti, a cui appartenevano anche i Baissero. Nicolosa si sposerà con Giuseppe Trevisan q. Mattio, di condizione media. Ed ambedue avranno figli legittimi. Il documento del Loy riserva a Papo de Papo, della classe dei possidenti, ed al figlio Antonio, una posizione sociale alquanto migliore rispetto a quella dei nipoti e dei cugini. Tra i possidenti anche Francesco Marzari q. Orazio. Tra i possidenti e gli appartenenti al ceto medio pure i testimoni⁸².

In quanto alla famiglia Acquavita, non sappiamo null'altro del matrimonio del testatore con Caterina, mentre il figlio Nicolò convolerà a nozze con Elisabetta, figlia di m.o Francesco Urizio, commissario testamentario⁸³.

⁸² Archivio parrocchiale di Buie (APB), *Liber copulatorum 1731-1796*, c. 19, 29, 112. Si ringrazia il parroco, don Mladen Milohanić, per la gentile disponibilità. B. BAISSERO-R.BARTOLI, *op. cit.*, p. 114-128.

⁸³ APB, *Liber copulatorum 1731-1796*, c. 71.

Dei citati, si sa che Leonardo Acquavita era di condizione media, e Francesco Urizio possidente, ranghi a cui appartenevano pure i testimoni⁸⁴.

Interessante anche il testamento di Marina, del 1735, vedova del q. Luca Crevatin, redatto a Tribano. Essa fra l'altro nomina più eredi universali: Zuanne Dresina, suo nipote, la figlia Maarta, maritata con tale Mattio Zeneuva, i figli del q. Zuanne Magiao, e di sua figlia q. Catta di Verteneoglio, e Lucia maritata col q. Francesco Servola dello Stato austriaco a *Galignan*. Il testamento è detto *sine scriptis*, dettato cioè alla presenza dei testimoni, in lingua illirica⁸⁵.

La dote, caratteristica delle società euroasiatiche fin dall'età del bronzo, era uno degli elementi distintivi del matrimonio fino alla fine del XVIII secolo⁸⁶. Nelle società regolate dal diritto romano, non si poteva celebrare alcun matrimonio senza la dote. Stando al diritto comune, la dote veniva lasciata soltanto da chi era nelle possibilità di farlo. Tale istituto va considerato come un atto di valorizzazione della donna, ed un acconto sulla facoltà ereditaria dei genitori viventi⁸⁷. In assenza dei genitori, la dote poteva venir preparata dai fratelli. Essa indica una trasmissione per via femminile del patrimonio familiare, dal momento in cui ci si preparava a creare una nuova famiglia⁸⁸. Questi beni non potevano essere sottoposti ad alienazione senza il consenso della donna.

La funzione della famiglia e del matrimonio era determinante nella strutturazione del mercato della terra. Come anche nelle eredità, questo processo variava in due fasi. Nella prima, ci si avviava alla produzione di cereali e del necessario alla sussistenza economica. Possiamo perciò in questo modo interpretare la dotazione delle figlie con case ed arativi. Successivamente si aumentavano le colture diverse dall'aratorio, man mano che crescevano le dimensioni dell'azienda. Tutto ciò significava per l'azienda familiare a ricorrere moto spesso al mercato, onde creare nuove doti.

⁸⁴ B. BAISSERO-R. BARTOLI, *op. cit.*, p. 114-128.

⁸⁵ ASP, *Minutario testamenti Domino Francesco Papo (1729-1740)*, fasc. 40, c. 83 recto.

⁸⁶ D. VISINTIN, «Alcuni modi di circolazione», *cit.*, p. 257.

⁸⁷ L. UGUSSI, «Il matrimonio a comunione dei beni nella Terra di Buie dal XVI al XIX secolo», *Antologia delle opere premiate del XVII concorso d'arte e di cultura «Istria nobilissima»*, Trieste-Fiume 1984, p. 260.

⁸⁸ A. CIUFFARDI, «Il matrimonio a Buie nel XVIII sec. Due nozze Crevato a confronto», *AB*, vol. I (1999), p. 227-240.

La dote consisteva in gioielli, arredi, abiti, attrezzi, che alla morte di uno dei coniugi prendevano altre vie, finendo in mano a parenti ed amici, secondo una consuetudine legata all'appartenenza sessuale. Attrezzi di lavoro quotidiano, armi e simili spettavano ai maschi, abiti, gioielli ed attrezzi da cucina alle donne.

Al momento in cui la donna entrava a far parte della nuova famiglia, il tutto veniva ceduto in amministrazione al marito o al capofamiglia. Successivamente, in base a diritti ereditari e testamenti, tutta questa ricchezza passava in mano agli eredi o, mancando essi, rientrava in possesso della famiglia originaria, se premoriva la donna. In caso di vedovanza, questa poteva sfruttare la dote per una nuova unione matrimoniale. I beni dotali non si potevano alienare senza il consenso della donna.

L'istituto della dote è altresì legato alle differenze sociali non soltanto esistenziali, ma anche alla posizione della donna nell'ambito dell'unione matrimoniale e nel caso di vedovanza, quando rientravano in pieno possesso della dote – così nel matrimonio dotale dell'*inclita città di Venezia* – che in epoche remote veniva spesso lasciata alla Chiesa. Motivo per cui essa ostacolava un secondo matrimonio della donna rimasta vedova⁸⁹.

Dovendosi celebrare il matrimonio tra Ambrosio D'Ambrosi q. Andrea con Catta, figlia del Signor Domenico Mazzucchi⁹⁰, con l'assenso della madre Sig. Zuanna, fu assegnata ad essa la dote, pari ad un valore di 600 ducati. Ossia, la madre assegnava ad essa beni stabili, mobili, gioielli dorati e biancheria, il tutto registrato e stimato. Di questa somma, il sig. Ambrosio, suo futuro sposo poteva avvalersi di 100 per le sue eventuali urgenze. Questa porzione, con il consenso di Zuanna, poteva esser alienato ed impegnato.

L'altra parte della dote, venne assegnata dal fratello, don Gasparo Mazzucchi. Tale assegnazione dotale "sub obligatione omnime Donavit morem presentirem futurumque, va intesa secondo l'uso dell'*inclita città di Venezia*, renunciando a quella del Paese, che si dice 'a fratello e sorella' et all'incontro esso sig. Ambrosio qui presente promette in controdote alla sunnominata s. Catta sua ventura sposa in pegno ducati 100 e la quarendatione della dotte con che resa più lordo migliorarla che peggio-

⁸⁹ Jack GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli famigliari dell'Occidente*, Milano, 1984, p. 151-172.

⁹⁰ ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco notaro publico degli anni 1729, 1730, 1731*, b. 7, fasc. 41, c. 3 verso.

rarla sotto una solenne generale et invidiabile obbligazione d'ogni e cadauno dei suoi beni immobili, come stabili indi e futuri in amplificazione e nobilissima fama". Testimoni furono Andrea Bonetti q. Nadal e Pasqualin Battaglia de Zuanne.

Va qui segnalata la controdote, che maggiorava i beni della vedova, permettendole così di vivere ancor meglio se non si risposava, o di aumentare la dote se procedeva ad un nuovo matrimonio. Anch'essa se promessa, come la dote, veniva ricevuta dopo la morte del capofamiglia. Vedasi l'esempio di Elisabetta Marzari, relicta del q. Bortolamio D'Ambrosi, a cui spettava sia la dote –con annesso degrado–che la controdote⁹¹.

I matrimoni venivano talvolta preceduti dai contratti matrimoniali, in cui si stabilivano diritti e doveri dei coniugi e delle rispettive famiglie d'appartenenza, compresa la dote da assegnare.

Il 13 maggio fu sottoscritto a Buie, nella casa del nobile Pietro Alessandri ed alla presenza di testimoni, un contratto matrimoniale tra Antonio Scoccinella q. Innocenzo da Buia del Friuli, ed Andriana, figlia del q. m. Biasio Salveo, e già moglie del q. m. Leopoldo Trivisan, anch'essa friulana. Dal precedente matrimonio essa ha avuto una figlia. Leopoldo, come già riportato in altra parte, era stato reso colono perpetuo dal citato Alessandri, e dalla nobildonna Antonia dei conti Caldana, con accordo datato 1722. Questo accordo prevedeva fra l'altro la possibilità d'una separazione *causa mortis*, rimanendo superstite il marito senza figli. Contrariamente, i diritti conseguiti passavano alla moglie. In virtù di ciò, gli obblighi enfiteutici del defunto Trivisan, spettavano ora al Scoccinella. Testimoni furono il canonico don Giacomo Ferrarese, e don Giovanni Davolo⁹².

Da rilevare pure le permutazioni, anch'esse di origine romana, che sancivano lo scambio di beni tra le parti interessate, nascondendo talvolta dei mutui ad interesse, e le *donazioni inter vivos*, che prevedeva la donazione di beni mobili ed immobili. Alcuni statuti istriani prevedevano un dono in genere non superiore della metà delle proprietà in mano al donatore. In un documento relativo a Buie, del 1629, la donazione è attinente a tutta la proprietà⁹³.

⁹¹ ASP, *Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo*, b. 55, fasc. 206, cit., c. 7, 11 e 14.

⁹² ASP, *Protocollo di me Francesco Papo di Francesco...* cit., b. 7, fasc. 43, c. 170 verso

⁹³ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 292.

Le locazioni agrarie

In Istria il sistema di locazione aveva una tradizione lunghissima. Nelle aree più interne e meno produttive, sopravvivevano molti usi civici con una diffusione della media e piccola proprietà coltivatrice. Le regioni pedemontane, litoranee e quarnerine, la proprietà non era sempre in mano ai coltivatori. Spesso questi affidavano ne affidavano la lavorazione ad altri, seguendo varie forme di locazione: affitto in denaro, in natura o misto, affittanze parziarie, livelli, ecc.

La dove la terra era tenuta generalmente in propria economia, nel nostro caso a Buie, Berda, Crassizza, Piemonte, Castagna, Tribano, S. Lorenzo, Carsette ed Umago, c'erano famiglie con proprietà abbastanza estese, al punto che tenevano presso di se una o due famiglie lavoratrici, a seconda dell'estensione dei possessi.

I proprietari non coltivatori diretti dei fondi, erano costretti ad entrare in relazioni di tipo contrattuale con contadini formalmente liberi, senza o con poca terra, dotati più o meno di scorte proprie⁹⁴. I protocolli e le carte sciolte dei notai risultano ricchi di notizie a proposito⁹⁵. Dalla loro analisi, è emerso un quadro di rapporti tra proprietari e contadini che ha moltissime analogie con quelli vigenti nelle vicine terre friulane e venete.

L'esito incerto dei raccolti ed il sistema agricolo precario, spingevano i proprietari di quasi tutta la provincia a cercare nell'allevamento animale i redditi che l'agricoltura non era in grado di assicurare loro, valorizzando le varie estensioni pascolive e boschive. In queste aziende il lavoro veniva svolto da famiglie o coloni, o direttamente dai proprietari. Nel primo caso, si stipulava con gli interessati un contratto di locazione d'opera, con salari in natura, in denaro o misti, affiancati spesso da una concessione tenuta a mezzadria. Locazione e mezzadria si rifanno ad usi e consuetudini antiche. In conseguenza di ciò, spettava al famiglio la cura e la custodia del bestiame e la sorveglianza delle mandrie e delle greggi. Con il colono si stipulava un contratto di mezzadria per i terreni coltivati, ed un altro di soccida per la custodia animale.

Le caratteristiche della mezzadria variavano a seconda della fertilità dei suoli. Nella regione pedemontana questo contratto, che prevedeva la

⁹⁴ G. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 6.

⁹⁵ ASP, b. 101, Protocollo III (1774-92), protocollo IV (1792-1803), protocollo IV (1803-20), strumenti di Giovanni Pietro Castagna; b. 200, Protocollo II, strumenti di Sebastian Barbo.

divisione a metà dei prodotti tra proprietario e contadino, veniva applicato interamente. Nel quarnerino esso assumeva le caratteristiche della terziaria. Due terzi del prodotto spettavano in questo caso al colono, il resto al proprietario.

Esso rifletteva quasi sempre le caratteristiche dei piccoli appezzamenti, e trae la sua origine dalla distanza di alcuni terreni dalla residenza padronale, nonché dalla scarsità di manodopera. Quasi tutti i mezzadri-affittavoli erano proprietari di alcuni fondi, e spesso pure degli animali da lavoro. Abitando nelle vicinanze, questi potevano esercitare una sorveglianza più attiva ed assicurare la produzione nei luoghi dove in caso contrario la si perdeva del tutto.

Gli accordi contrattuali, almeno fino al XIX secolo non hanno favorito molto lo sviluppo agricolo dell'Istria, e non hanno raggiunto se non che raramente la perfezione economica. Ciò perché l'agricoltura istriana difettava di prati, di animali e di manodopera.

In tutta la provincia, il capitale d'esercizio del colono era limitato a pochi arnesi rurali, rare volte gli animali, i carri e gli aratri.

Nella regione pedemontana a questi rapporti contrattuali si aggiungeva l'affitto, che prevedeva una ripartizione a metà dei prodotti del soprasuolo, ed una quota fissa per i cereali⁹⁶.

L'affittuale, al pari del mezzadro, abitava nel villaggio, all'interno di un'organizzazione disposta per nuclei accentrati. Generalmente, anch'esso era possessore di alcuni fondi e spesso pure degli animali da lavoro.

Diffuso pure il contratto di colonia: in alcuni comuni censuari sovrastanti il golfo di Trieste lo si può trovare molto vicino al concetto di associazione tra capitale e lavoro, e della *proletarizzazione dei contadini*.

Questi non avevano alcuna libertà di gestione, ma si prestavano ad introdurre nelle coltivazioni delle migliorie suggerite dal padrone anche per quanto riguarda la scelta delle piante. Nel lavoro venivano occupati i membri del nucleo familiare, gli operai fissi (famigli), ed in alcune circostanze lavoratori avventizi da essi stessi retribuiti. Questo sistema colturale richiedeva al proprietario forti anticipazioni.

Questo tipo di locazione constava di un prevalente canone parziario. Le corresponsioni produttive coloniche oscillavano da metà per i terreni meno fertili, a due terzi per quelli particolarmente fertili. Molti di questi

⁹⁶ N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 109.

contratti prevedevano l'obbligo di concimare e letamare i terreni e miglierie varie. Talvolta si prevedeva l'obbligo di versamento della decima ecclesiastica, e la necessità d'avvisare il padrone prima del raccolto, per evitare abusi e problemi d'ogni sorta⁹⁷.

Un altro contratto diffuso era il cosiddetto *patto colonico*, che ha facilitato la coltura ed il frazionamento del suolo. Si tratta di una locazione migliorataria e con contenuti che rimandano ai *patti ad meliorandum*, in quanto vengono stipulati quando si vuole da un fondo improduttivo, senza capitali ed anticipazioni, ottenere dei redditi. Il proprietario affidava allora un fondo al colono, per un periodo di tempo stabilito, con l'obbligo di intraprendere le stabilite miglierie, prestando all'uopo tutti i capitali d'esercizio.

Scaduto il termine, esso veniva suddiviso secondo i termini stabiliti, ed il padrone aveva diritto di scelta della porzione che si era riservato, mentre la rimanente diventava di proprietà del colono, oppure poteva essere riscattata dal padrone versando il valore degli impianti e delle bonifiche realizzate.

Questi ultimi contratti rimandano agli affitti perpetui, alle enfiteusi e ad altri contratti del genere, in cui il proprietario di un fondo incolto non possedeva i capitali necessari alla realizzazione delle varie miglierie, per cui affidava la terra ad un colono affinché la valorizzi⁹⁸.

Essi hanno pure analogie con il *dominio congedabile*, esteso in altre parti d'Europa, e caratterizzato per lo più da una capitalizzazione della forza lavoro⁹⁹.

La durata dell'affitto poteva raggiungere persino gli otto anni, con divisione degli utili che andava da metà ai due ai due terzi. In tal caso le sementi erano di proprietà dell'affittuale. Diffusi pure gli affitti annuali, e quelli con pagamento del canone parte in natura e parte in denaro, o con pagamento anticipato.

In alcune aree i proprietari erano costretti ad anticipare le sementi, o ad affittare alle famiglie coloniche che ne erano prive sia animali che attrezzi agricoli, che il contadino era tenuto a restituire cessata la locazione, pagando la conseguente perdita di valore del bestiame, dovuta al

⁹⁷ D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 614.

⁹⁸ Cfr. D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 264-265.

⁹⁹ IBIDEM, p. 112-113.

deprezzamento per l'età valutata sulla base delle stime fatte al momento della consegna e della successiva riconsegna.

Nell'area interna e pedemontana, era diffuso il contratto di società fra due o più proprietari terrieri i quali riunivano assieme i loro boschi ed i pascoli. Esso non ha i connotati precisi di un contratto agrario. Trae origine dagli usi antichi di quelle popolazioni, allo scopo di valorizzare collettivamente terra e lavoro¹⁰⁰.

Di notevole diffusione anche il contratto di livello, che subiva delle alternanze con l'enfiteusi, ed ambedue erano legati a fasi di popolamento e di colonialismi, seguite alle crisi economiche, alla svalutazione monetaria ed al notevole accrescimento della produzione sui terreni interessati¹⁰¹. I suoi caratteri, come già è stato detto sopra, si confondono spesso con delle forme di credito, contribuendo a migliorare la terra in un insieme di gravami e di vincoli che ne limitarono la sua libera circolazione sul mercato¹⁰². Così il terratico, o piccolo affitto, impiegato soprattutto nella cerealicoltura, e l'erbatico, riservato ai pascoli, esteso in modo particolare lungo le vaste distese dal bacino del Quieto al meridione istriano.

Diffusi pure i contratti di soccida, relativi all'affidamento degli animali, con divisione a metà degli stessi, nati compresi (soccida di ferro). Nel caso in cui essi venivano portati al macello, o venivano venduti prima di tre anni, il guadagno del contadino si riduceva ad un terzo. Se l'animale moriva per inadempienze del soccidante, esso doveva contribuire al pagamento con la sua metà

La soccida, originata in epoca romana, faceva riferimento agli affidamenti delle bestie da frutto, soprattutto nelle zone dove il conferimento delle scorte vive spettava ai lavoratori della terra.

Lo stesso schema contrattuale in uso per l'affidamento degli animali grossi è rintracciabile in riferimento a quelli minuti.

Talvolta gli animali venivano affittati, in primo luogo quelli da lavoro, spettando probabilmente al colono il conferimento delle scorte vive¹⁰³.

¹⁰⁰ IBIDEM, p. 114.

¹⁰¹ G. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 97.

¹⁰² IBIDEM, p. 114-115.

¹⁰³ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 263.

Il paesaggio agrario

Il paesaggio in esame, nella sua parte interna, è caratterizzato da frequenti colli che toccano i due-trecento metri di altezza, intercalati da espressioni vallive, attraversate spesso da torrenti e corsi d'acqua, un tempo molto più fitti e cospicui. Quest'area collinosa, arenaceo-marnosa, vede la presenza delle vallate tortuose vallate del Dragogna, del Quietto, e del Brazzana. Il versante nordoccidentale, meglio noto come Carso di Buie è il meno fertile e sprovvisto di acque correnti. L'area vicina ai fiumi, molto fertile, è spesso soggetta alle inondazioni, i versanti collinari. I dilavamenti. Da questi, i *piai*, ossia i pendii collinari più dolci, sono meno soggetti al dilavamento. Man mano che ci si avvicina all'area marittimo-costiera, il territorio assume un'espressione pianeggiante nel cui mezzo si trovano qua e là delle amene collinette. La siccità estiva e le inclemenze meteorologiche invernali ci mettevano pure lo zampino per rovinare i raccolti.

La geografia del paesaggio agrario ha risentito profondamente delle forme impresse dal regime di proprietà, dalle relazioni intercorrenti tra proprietari e coltivatori, delle caratteristiche geomorfologiche, della fertilità dei terreni. I sistemi colturali adottati, l'organizzazione del lavoro agricolo, le colture impiantate, hanno influenzato acutamente l'organizzazione del paesaggio agrario. La sua partitura ha risentito intensamente dell'attività di generazioni di contadini che sulla base di tecniche tradizionali dello sfruttamento dei terreni hanno trovato le basi della propria sussistenza e la possibilità di corrispondere rendite, oneri e balzelli a privati o ad istituzioni laiche o religiose. Da ciò la particolare fisionomia del territorio, il cui paesaggio agrario è poco mutato nei secoli. Prevalevano le coltivazioni promiscue. Qua e là si poteva trovare qualche impianto specializzato di vigneti ed uliveti. Estesi i pascoli, mentre scarseggiavano prati e boschi. Un retaggio comunque che bene o male resiste tuttora.

La disposizione degli insediamenti è caratterizzata da una tipologia accentrata e dalla collocazione su aree di antica colonizzazione, oltre che strategico-militare. Vedi ad esempio Buie, la *sentinella dell'Istria*, Grisignana, già sede del Capitano del Pasenatico, o Piemonte.

Attorno ai villaggi si disponevano i terreni cerealicoli e vitivinicoli, allungati in profondità lungo tutto il circuito perimetrale su aree fertili, su pendii soleggiati o di facile accesso, terreni coltivati su cui si fondava la

sussistenza agricola e la rendita padronale. In posizione più eccentrica, su aree meno fertili ed accessibili, si estendevano i pascoli e le brughiere, in gran parte di proprietà collettiva, sfruttati dalla popolazione che beneficiava a vario titolo dei diritti di pascolo e di legnatico, voci importanti nelle entrate familiari. Quindi pascoli e boschi, che rivestivano pure un'importanza fondamentale nell'organizzazione produttiva. Così pure gli orti, che i rilevamenti cartografici indicano immediatamente vicini alle mura cittadine collinari, e ad ogni modo appresso le case degli insediamenti pianeggianti.

Del tutto secondari gli insediamenti sparsi, risultato di colonizzazioni e appoderamenti recenti, o legati prevalentemente ad attività secondarie, oppure si trattava di aggregati di più comunioni familiari, che coltivavano un territorio di proprietà collettiva.

Va rilevato che l'area in esame, riflette le caratteristiche essenziali dell'agricoltura tradizionale istriana, ed era pur sempre tra le meglio coltivate in Istria. coltura promiscua.

I campi coltivati, i boschi, i prati ed i pascoli, rappresentavano gran parte delle superfici comunali. Il resto era occupato da aree sterili, incolti, acque, strade ed edifici.

La coltura promiscua prevaleva per esigenze economiche e sussistenziali, talvolta per la mancanza di spazio. Questo tipo di coltura comunque proteggeva le colture dalle inclemenze meteorologiche, di modo che se esse colpivano una coltura, d'altro canto danneggiavano di meno o per niente la vicina, meno esposta.

Vite ed olivo, anche se generalmente coltivati a promiscuo, erano le colture di maggior vanto e pregio, e di conseguenza le più curate, anche se spesso erano quelle più colpite dagli eventi meteorologici. Assieme al gelso, prevalente nel Buiese e nel Montonese, rappresentavano le colture di maggior guadagno per le famiglie.

Tra le colture promiscue, gli arativi olivati raggiungevano la loro massima espansione a Berda (Collalto), ossia in prossimità della sponda sinistra del Dragogna, e sui colli di Buie. Scarsa la loro presenza nelle altre aree. Gli arativi vitati erano generalmente molto diffusi in tutto il territorio, ma Berda ne era priva. Presenti, anche se scarsamente, gli arativi vitati olivati, eccetto ad Umago ed a Tribano. Notate le vigne olivate invece a Buie, Crassizza e Grisignana.

Gli arativi vitati alberati avevano le viti piantate a gruppi in filari simmetricamente disposti, ed appoggiati ad un albero vivo, generalmente

di acero o di pioppo, o, in casi particolari, si ricorreva ai pali morti, più dispendiosi, anche perché, a differenza degli “alberi vivi”, non davano alcun utile. Ogni gruppo conteneva da sei ad otto tralci con un albero. Di solito se ne potevano trovare cento gruppi per ogni iugero di superficie.

Negli arativi olivati, gli ulivi venivano generalmente piantati lungo i filari delle viti, in mezzo ai gruppi tra i filari senza alcuna simmetria né proporzionale distanza.

Quasi irrilevante la presenza degli impianti specializzati: a Buie si potevano trovare dei vigneti; pochissimi pure gli oliveti. Questi ultimi popolavano particelle di terreno fittamente piantate, non permettendo così la loro utilizzazione ad altri fini. Mentre le vigne semplici si disponevano piantate a tralci isolati distanti l'un dall'altro due piedi e sostenuti da un palo morto o da un “albero vivo”.

Nel ripiano costiero prevalevano gli arativi nudi, presenti invece discretamente nell'area collinare

Scarsi e scadenti pure i pascoli, nonostante una loro presenza in tutta l'area. Una loro maggiore presenza va rilevata nell'area collinare. Qui primeggiavano Piemonte e Grisignana, vista pure la presenza di pascoli boscati.

Nella stagione invernale, diversi di questi pascoli venivano affittati ai pastori del Cragno, che vi si fermavano dai primi di dicembre alla fine di maggio. Ed anche questa voce rappresentava un'utile voce d'entrata ai bilanci familiari. E d'altra parte s'otteneva un'utile dal concime animale lasciato sui pascoli dalle greggi, sia di proprietà familiare che di quella straniera, sotto forma d'escrementi. Tutto ciò a ricompensa, seppur talvolta con magra consolazione, dei danni che gli animali apportavano col calpestio e con il morso di alberi e di viti, quando s'introducevano abusivamente nei campi coltivati.

I prati erano molto diffusi a Tribano. Qui occupavano quasi la metà del territorio, e ciò favoriva la tenuta a stalla degli animali, a differenza delle altre località, in cui per ovvie ragioni soltanto i buoi da tiro ed i cavalli erano tenuti a stallaggio, mentre tutti gli altri animali erano custoditi al pascolo. Ciò comportava la perdita del prezioso concime naturale per le coltivazioni.

In quanto ai boschi, l'area da essi occupata diminuiva man mano che ci si allontanava dal mare verso l'interno. Rilevabili i boschi di Cornaria in quel di Grisignana, Cavalier presso Verteneglio e Fernè vicino a Buie.

L'agricoltura

Il settore primario, come abbiamo visto, era largamente diffuso. La coltura dei cereali minori era ampiamente generalizzata. Orzo, avena, grano saraceno, ecc. panificati in varie misture, erano parte integrante dell'alimentazione contadina¹⁰⁴. L'alimentazione veniva comunque integrata, a seconda delle aree, dai prodotti della pesca e della caccia. A Buie si primeggiava nell'uccellazione: un'arte questa che meriterebbe un approfondimento a parte¹⁰⁵.

“Arano la terra non molto profondo e malamente, nella quale a suo tempo gettano li grani, e la fanno eguale con romper i zopponi di essa Per li formenti la voltano due, o tre volte ...” scriveva alla metà del secolo il vescovo Tommasini¹⁰⁶.

Le colture granarie erano diffuse soprattutto nel Montonese e nei territori di Buie¹⁰⁷. Il frumento prodotto, generalmente coltivato a promiscuo, non era sufficiente ai fabbisogni interni – del resto lo aveva già annotato il Tommasini¹⁰⁸ – per cui si procedeva alla sua importazione dalle aree vicine, in primo luogo dal Friuli e dal Pinguentino¹⁰⁹.

Nelle poche aree istriane in cui esso veniva prodotto in sovrabbondanza, esso veniva esportato nelle aree in cui risultava carente, o a Trieste, come documentato agli inizi del XIX secolo¹¹⁰. Che comunque la situazione granaria non era fiorente, anzi in alcuni periodi era addirittura insufficiente, lo testimonia il fatto che a partire dal 1764, il senato veneto è venuto più volte in soccorso della provincia istriana¹¹¹.

Il granoturco lo si coltivava in poche aree¹¹². Anche se abbondantemente diffuso nel Settecento, le rese erano scadenti, risentendo la coltura delle difficoltà di adattamento al suolo¹¹³. Nonostante ciò, i contadini

¹⁰⁴ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 187.

¹⁰⁵ Cfr. a tale proposito D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 273, e G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 270.

¹⁰⁶ IBIDEM, p. 96.

¹⁰⁷ C. DE FRANCESCHI, *Descrizione del Margraviato d'Istria*, Parenzo, 1879, p. 103, 115 e 137.

¹⁰⁸ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 306.

¹⁰⁹ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 270.

¹¹⁰ *Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*, Capodistria, 1890, p. 24. Il testo integrale del *Rapporto* del Bargnani è stato pubblicato, a cura di E. APIH, anche negli *Atti* del Centro di ricerche storiche, vol. XII (1981-82), p. 203-335.

¹¹¹ «Intorno alle condizioni dell'Istria nella seconda metà del secolo XVIII», scrittura del Savio Battaglia, *L'Istria 1846-1852*, Trieste, 1983, p. VI-71.

¹¹² S. ZALIN, *op. cit.*, p. 187.

¹¹³ IBIDEM, p. 187.

continuarono a riservare ad essa i terreni migliori¹¹⁴. La coltura avrà un notevole impulso dopo la fame e la carestia degli anni 1816-17, quando si sperimenterà la diffusione di una nuova coltura: la patata, la cui espansione procedette a rilento e senza grossi successi nel corso dell'Ottocento¹¹⁵.

I prodotti principali, come già detto, erano il vino e l'olio d'oliva. Ed erano queste, assieme al gelso, le colture principali su cui si puntava maggiormente in questa parte della penisola istriana. Come già rilevato dalla Milotti, ancora alla metà del XVI secolo, ben 28 dei 38 contratti da essa esaminati, si riferiscono a compravendite o permutate di vigne¹¹⁶. Una situazione quasi analoga verrà riscontrata successivamente¹¹⁷.

Due erano le modalità di coltivazione della vite: le vigne basse, e quelle alte, *a piantade*, o in *braida*. Nelle prime, di antica tradizione, si coltivavano essenzialmente uve bianche, – *pelosa*, *ribolla*, *pirella*¹¹⁸ – e le viti erano basse e folte. Le seconde sono pure di antica affermazione, ma nel buiese furono introdotte dai monaci cassinensi di S. Pietro in Montrino, come già sopra riferito. Il loro fusto era più elevato, i filari maggiormente distanziati. Primeggiavano le uve nere – *refosco* o *terrano grande*, *uba cropella*, *chervatzizza rossa* – e tra i filari si seminavano cereali¹¹⁹. Presenti qui anche le uve bianche, quali il *cividin* ed il *tribiano*, ma pure il *moscato*, le *malvasie*¹²⁰.

In quanto alle modalità di lavorazione, esse venivano zappate due volte all'anno. Nel Buiese invece le vigne basse venivano zappate tre volte. Una prima zappatura seguiva nella stagione invernale, a dicembre. Quindi si proseguiva in aprile. La terza zappatura avveniva agli inizi di luglio. Così pure nel Piranese. Questa terza zappatura a Buie la si chiama tuttora *ocar*, e serve alla crescita dei tralci ed all'ingrossamento degli acini. Le vigne alte, di regola, seminate a promiscuo, venivano zappate soltanto a marzo, prima della semina primaverile a cui erano riservati gli spazi interfilari¹²¹.

¹¹⁴ C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria settentrionale*, Parenzo, 1889, p. 46-47.

¹¹⁵ P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de parrochi e de proprietari dell'Istria*, Trieste, 1820, p. 203; IBIDEM, *Appendice*, p. 10-11 e 33; E. APIH, «Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)», *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 126-127.

¹¹⁶ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 267.

¹¹⁷ D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 614-615.

¹¹⁸ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 98-99; S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194.

¹¹⁹ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194. Si rimanda pure alla nota 100.

¹²⁰ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 98-99. S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194.

¹²¹ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 268; G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 97-98; V. VITOLOVIĆ, «Iz

Le vigne a palo secco erano un'esclusiva dell'interno collinoso, in altre parti generalmente si usavano gli alberi da frutto a sostegno dei filari¹²². A Cittanova ad esempio, si usavano gli "alberi cotonari dai quali ricavano frutti, onde è bellissimo vedere piantate intere cariche d'uva, e gli alberi di cotone"¹²³.

Il prodotto veniva in prevalenza destinato all'autoconsumo. Perciò si mirava non tanto alla qualità, quanto alla quantità. Come già rilevato dal Tommasini, nel XVI secolo si producevano fino a 6.000 orne di vino (circa 3.500 ettolitri), che costituiva pure una rilevante voce commerciale: "Vengono li Cranzi a portarli (i vini, n.d.a.) verso Lubiana, e nel Cragno ... se ne porta a Venezia, e un luogo lo comunica all'altro; ma tanto ne bevono questi poveri, e ne fanno bere, che la maggior parte si consuma nella provincia"¹²⁴.

Fin dall'Antichità il vino istriano era molto rinomato, ed ammesso alle tavole reali e principesche d'Europa¹²⁵. Durante le loro annuali discese in Istria, i sudditi austriaci prelevavano tra l'altro il moscato di Capodistria, i refoschi ed i terrani di S. Vincenti. La stessa famiglia imperiale austriaca ordinava annualmente l'acquisto di vini istriani sulle piazze di Trieste e di Capodistria¹²⁶. Erano stimati i vini neri e bianchi di Umago, i vini bianchi di Buie. "A Momiano si fa coppia di vini, e buonissimi; il simile a Grisignana, Piemonte, Montona"¹²⁷. Il resto veniva indirizzato nel Friuli o a Venezia. Nella capitale della Serenissima nel 1620 si versava un dazio di 10 soldi "per ogni orna di vino per terre aliene"¹²⁸. Altre fonti rilevano però che l'entrata a Venezia ne veniva ostacolata¹²⁹. Oppure ne veniva ostacolata l'esportazione. Così in una supplica del 1608 che qui riportiamo, inviata al Senato veneziano¹³⁰:

prošlosti poljoprivrede Istre od antike do XVIII stoljeća» /L'agricoltura dell'Istria dall'antichità al XVIII secolo/, *Zbornik Poreštine* /Miscellanea del Parentino/, Parenzo, p. 239.

¹²² D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 609.

¹²³ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 97-98.

¹²⁴ IBIDEM, p. 102-103. 1 orna = 56,589000 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

¹²⁵ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194.

¹²⁶ V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 229.

¹²⁷ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 102-103

¹²⁸ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 268.

¹²⁹ B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Parenzo, 1903, p. 271; N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 160.

¹³⁰ AD, *Documenti Buie*, XIV-XVIII sec.

“Ser.mo Principe

Nel territorio di Bugie Terra uostra d’Istria si ha fatto questo ano un grandissimo raccolto di uini e si fara ancho gran quando li oglio si che se ne auanzara di gran lunga al bisogno di questo populo uolendo portar in questa Città di Venezia vino, et oglio che li sopravanza per poter trarne dinar socorer à suoi bisogni, poiche di queste due entrate sostenta et acrese li datij di Vostra serenità, et gienera lomtia in questa città pare che le terre che hanno par(sic) che sono vicine cioè Citta Noua, Piran et Umago doue son costretti egli di Buggie imbarcar li vini et ogli per condur a quella città li uietino il poter imbarcarli si de portar quella città et li suoi datij et rouina quel pouero popolo onde ha preso parte nel suo consiglio li mandar me Zuane Barbo a Piedi di Vostra serenità a suplicarla che uoglia coneter ali Retori delle Terre predette se noi possiamo nelli loro porti imbarcar li uini et ogli nostri per condur in uostra citta et che uiuemo sicuri di ottenere noi che il transito si conciede anco i nemici ne’ de i fidelissimi suditi di Vostra Ser.ta che uogliono condur le uituarie cogli utili, et cogli necessarie in questa su inclita et dominante città”.

Non è tardata a farsi sentire la risposta, a tratti furibonda dell’autorità veneziana, indirizzata ai podestà di Pirano, Umago e Cittanova¹³¹. Infatti la per essi incredula vicenda è stata sentita con “uolta molestia all’animo nostro”. Per cui ”dobiare far dar alli popolli soprascritti di Buie in quel porto di vostra giurisdizione ogni conuogliera di vaselli, et altro ciò che possano condurre in questa città nostra vini ogli, et altre loro entrate ne mancarete di fare che questo ordine nostro habbia la sua intiera esecuzione ne ci uenga intorno altro richiamo... et di far conoser il dispiacer che habbiamo preso di questo termine indebito senato ed li populli di Buie...”

C’è tutta una serie di lettere interessanti che trattano delle difficoltà che i Buiesi avevano nello smerciare sia ad Umago che a Pirano o a Cittanova i vini da trasportare a Venezia, in primo luogo perché le legislazioni locali tutelavano e favorivano la produzione ed il commercio interni alle singole località. A questo diffuso protezionismo dei secoli XVI e XVII, Venezia rispondeva “che tutti li porti, et lochi nostri sono liberi à tutti li nostri sudditi per condur le robbe a questa nostra città”. Ancora, per evitare il contrabbando, s’introdussero delle bollette ordinarie, o lettere di carico, sulle quali si annotava la quantità di vino – e di altri prodotti

¹³¹ IBIDEM.

- da inviare a Venezia, e questo soltanto poteva transitare per il territorio umagheso. I vini e tutti gli altri prodotti privi di tale documentazione, venivano tacciati di contrabbando. Così in una corrispondenza inviata nel 1534 al podestà di Umago Antonio Venerio¹³². Tale documentazione veniva rilasciata dal podestà con l'obbligo di esibire le relative controlettere rilasciate a Venezia entro un mese. Tali obbligatorie disposizioni del senato erano in atto anche nelle altre località¹³³.

I vini istriani avevano il vantaggio di sopportare molto bene il trasporto marittimo. Ancora agli inizi dell'Ottocento a Venezia li si usava come vini da taglio per elevare la scadente gradazione dei vini locali. Qualche piccola quantità raggiungeva pure le lontane sponde olandesi¹³⁴.

Verso la metà del XIX secolo si era tentata un'esportazione anche su altre piazze di mercato, per mezzo di una ditta che doveva venire istituita a Trieste, di modo che si superasse ed abbandonasse l'iniqua cifra di 40 carantani per un *fassino* di Vienna, fissata da ormai alcuni anni. Ma non se ne fece niente¹³⁵. Nel 1875 si tenterà l'esportazione in Francia¹³⁶.

Bene o male, i prodotti enologici istriani mantennero una certa importanza fino al 1852, quando i vigneti istriani, come pure quelli vicini friulani e veneti, furono colpiti dalla crittogama della vite, riducendo ad un quinto, un ottavo, un decimo ed anche a meno il prodotto, a seconda delle zone. Più della metà delle viti venne distrutta. L'attacco di maggiore intensità pare sia stato quello del 1859¹³⁷. Ventuno anni dopo, sarà la fillossera a compromettere la produzione vitivinicola, colpendo prima di tutto la valle di Sicciole, nel territorio di Pirano, e poi via via tutte le altre aree istriane¹³⁸.

¹³² IBIDEM.

¹³³ B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 272.

¹³⁴ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 194.

¹³⁵ B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-69. /Il circolo d'Istria 1825-69/*, Pisino-Fiume, 1984, p. 63.

I *fassino* di Vienna = 56,589000 lit.; cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

¹³⁶ D. VISINTIN, «Način gledanja: austrijska poljoprivredna politika» /Punto di vista: la politica agraria austriaca/, *Istra: različiti pogledi. Etnografske zbirke Istre kroz austrijsko-hrvatski dijalog /Istria: angolature diverse. Le collezioni etnografiche istriane attraverso il dialogo austriaco-croato/*, Pisino, 2001, p. 84.

¹³⁷ IBIDEM, p. 62; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 224-225.

¹³⁸ A. STEFANUTTI, «Najveći neprijatelj naših vinogradah-filoksera u Istri» /Il maggior nemico dei nostri vigneti-la fillossera in Istria/, *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri /Il secolo del vino 1901-2001. Contributo alla cultura del vino in Istria/*, Pisino, 2001, p. 70-71; D. VISINTIN, «Način gledanja», *cit.*, p. 85; IDEM, «Kratki osvrt na povijesni razvoj vinarskih podruma početkom XX. st.» /Breve contributo allo sviluppo storico delle cantine vinicole in Istria/, *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri*, *cit.*, p. 63.

Con le nuove piantagioni che si eseguirono per rimettere le viti perdute, ma anche per estendere i vigneti, complice pure l'elevato prezzo dei prodotti enologici, si introdusse il metodo della scelta e della selezione dei vitigni migliori, nonché i prodotti chimici per la lotta anticrittogamica. La scadente istruzione agraria, la difficoltà di reperimento di questi prodotti, la scarsa credibilità degli esperti, furono alcuni dei fattori per cui la lotta contro questa malattia non diede risultati immediati¹³⁹.

Questi sono soltanto alcuni degli aspetti che rivoluzioneranno non soltanto l'agricoltura istriana dell'epoca, ma complessivamente intaccheranno tutto il settore primario europeo. Si svilupperanno la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffonderanno le scuole agrarie, si organizzeranno vari seminari e tavole rotonde, si stamperanno libri e periodici d'agricoltura. Dei problemi agricoli si discuterà nelle varie associazioni e nelle accademie. Si svilupperà e si diffonderà il capitalismo agrario.

Nella penisola, la situazione era tutt'altro che soddisfacente. I verbali delle sedute del Consiglio agrario provinciale nella seconda metà del XIX secolo indicano a chiare lettere che le dotazioni capitali all'agricoltura istriana erano scarse. Il sostegno politico pure. Questa situazione insostenibile viene chiaramente descritta dall'ex consigliere aulico del Ministero dell'agricoltura Mach nel 1895, durante un suo viaggio in Istria. Per modernizzare la produzione, diffondere il capitalismo agrario e far fronte alla concorrenza, i piccoli o medi proprietari terrieri erano costretti ad associarsi. Soltanto i maggiori proprietari terrieri, quali i De Franceschi di Seghetto e di Umago ad esempio, i Gironcoli di Cittanova, o i benedettini di Daila, potevano far fronte a queste novità senza associarsi¹⁴⁰. Sono gli anni in cui a Parenzo si costituirà l'Istituto agrario provinciale, la Scuola agraria, la Società istriana di agricoltura, la banca agraria, e si diffondono nuove e più moderne tecniche di vinificazione, grazie all'opera di Carlo Hugues¹⁴¹.

¹³⁹ B. STULLI, *op. cit.*, p. 65.

¹⁴⁰ D. VISINTIN, «Kratki osvrt», *cit.*, p. 64.

¹⁴¹ D. VISINTIN, «Način gledanja», *cit.*, p. 85. Cito inoltre M. ZANINI, «Istituto agrario provinciale dell'Istria-Parenzo. Centenario della Scuola agraria 1881-1981», contributo pubblicato nel periodico degli esuli di Parenzo che si stampa a Trieste, *In strada grande*, 1982, alle pagine 29-36, e distribuito ai partecipanti all'incontro conviviale degli ex allievi dell'Istituto tecnico agrario di Parenzo avvenuto a Cervignano del Friuli il 27 giugno 1982. Per gentile concessione del dott. Enrico Neami, a memoria dell'amicizia che mi legava al nonno, Enea Marin, nel cui archivio privato è stata rinvenuta la copia.

La tecnica di vinificazione era rudimentale e scadente, come del resto in tutta la campagna veneta. La vendemmia era precoce. Le uve venivano perciò raccolte ancora acerbe ed immature, quasi sempre nella prima metà di settembre. Inizialmente, la si lasciava nei canestri per produrre un primo mosto mediante la compressione effettuata dagli strati superiori su quelli inferiori. Oppure la si lasciava esposta al sole per assorbire l'umidità della rugiada e della pioggia. Si conferiva così al vino rosso una più giusta colorazione. Tale operazione poteva venire effettuata soltanto nelle aziende che disponevano di manodopera sufficiente, e di un'area estesa e sorvegliata dai furti campestri.

“Alcuni, levata l'uva dalle vigne l'ottobre, la lasciano nei tinazzi, che cavicchi chiamano, una notte con le raspe, e la mattina cavano il mosto e questo pongono nelle botti; sopra le raspe gettano dell'acqua, e fanno il secondo vino, detto *zonta* da loro. Altri l'istesso mosto l'imbottano, come fanno a Momiano; ed in altri luoghi lo fanno ollire sette ovvero otto giorni, come a Piemonte, e Portole, e questi non fanno altre *zonte*, ma per le famiglie fanno vini con acqua, che chiamano scavezini, che sono buonissimi, e riescono dolci, e ciò al presente da molti si usa, chiamandoli vini alla lombarda, ma questi d'estate non durano; in alcuni luoghi come a Buie, diventando acetosi fan le *zonte*”¹⁴². Queste *zonte*, vinello diluito, ottenuto utilizzando le vinacce frammiste ad acqua, era indirizzato ai lavoratori delle campagne, si inacidivano a primavera, e soprattutto a Buie ed a primavera, diventavano buonissimo aceto, probabilmente a causa dell'acqua.

Caratteristica la produzione del cosiddetto *moscato gentile*, per la cui produzione l'uva veniva seccata per qualche giorno sulla tavola o sulla paglia. Seguiva la spremitura. Il mosto veniva lasciato a bollire coperto dai raspi per un giorno e mezzo. Il vino acquistava così l'odore e la soavità del moscato. A Buie se ne produceva una *barilla* su ogni dodici *barille* di vino¹⁴³.

Il metodo della fermentazione non lo si conosceva a fondo. Essa veniva effettuata senza l'estrazione delle vinacce e terminava a primavera. Vista la mancata copertura dei recipienti, essa generava in tutti i vini veneti una forte acidità. Ciò soprattutto nell'Istria interna, nelle cui vigne

¹⁴² G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 100.

¹⁴³ IBIDEM, p. 100.

si mescolavano diverse qualità di viti: buone e cattive, precoci e tardive. In tempi ancora più lontani si preferivano le uve di bassa e scadente qualità, purché dessero quantità al prodotto. La diffusione dei torchi era molto modesta, di solito si procedeva alla pigiatura con i piedi. Il vino veniva travasato a gennaio: così il Tommasini, nella fase di luna vecchia, il che permetteva una sua maggior conservazione nella stagione estiva. I vini venivano lasciati così allo stato genuino, in quanto non s'usava toccarli con alcuna conciatura. In quanto alle botti adoperate, erano tutte di legno, e secondo il presule emoniese venivano importate da Los Castello¹⁴⁴. Tutto il vino destinato al mercato spettava al padrone. I coloni e coloro che lavoravano i vigneti padronali non avevano altro diritto che di produrre le *zonte*.

Le piante olearie punteggiavano fittamente i campi delle terre prossime al mare e di alcune aree particolari, soprattutto la Polesana, il Piranese, il Capoditriano, l'Isolano ed il Buiese.

L'acclimatamento di questa coltura in Istria risale ad epoche remote. Salvo eccezioni, gli olivicoltori istriani non si sono molto allontanati dalla regola che voleva l'impianto di olivi a contatto con il clima mite marino, o al riparo dai venti lungo i declivi collinari, oppure in prossimità dei corsi d'acqua o di qualche laghetto.

L'impianto specializzato sembrava sconosciuto, tranne forse in qualche azienda signorile, ad esempio quelle dei conti Gravisi o dei nobili Verzi. Come rilevato già dalla Milotti, in grossa parte dei contratti da essa analizzati essi accompagnano la coltura della vite, oppure si trattava di ulivi soli¹⁴⁵. Così in alcuni accordi contrattuali da me esaminati. Talvolta esso appariva a promiscuo (biave e olivi, ad esempio)¹⁴⁶. Nel Settecento comunque la pianta dell'olivo era parte integrante del paesaggio agrario e dell'organizzazione produttiva in cui prevaleva la coltura promiscua, fungendo il suo fusto anche da palo di sostegno delle viti.

Gli alberi venivano scarsamente curati, vista la poca conoscenza nonché istruzione in materia dei coloni o dei piccoli conduttori, ai quali veniva affidato il podere. Così il Tommasini: "Quanto alli olivari vengono governati da questi popoli a questo modo. Si levano i rami secchi, e si tagliano i rami più folti, poi si curano dalle polle sin al piede, e si cavano quei solchi

¹⁴⁴ IBIDEM, p. 100.

¹⁴⁵ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 268.

¹⁴⁶ D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 614.

vecchi dalle radici, e scoperto pongono un poco di letame, over terra nuova in alcuni luoghi magri. Li zappano intorno da febbraio sino maggio, e poi arano tutto il luogo, ove sono piantati. In alcune parti, e da diligenti, come Piranesi, Buiesi, e Capresani, la seconda volta li zappano; il tutto fanno con mediocre spesa e legger fatica... così resi in buona coltura fanno olio in abbondanza, ma un anno più dell'altro, talvolta due anni, e il terzo si riposano¹⁴⁷.

Di norma, la raccolta avveniva da S. Caterina (25 di novembre) a Natale. Se la quantità eccelleva, si proseguiva la raccolta anche fino a primavera. Le olive venivano raccolte in alcuni tinazzi affinché si macerino. Tale operazione veniva favorita dall'aggiunta di sale per spurgarle della *morchia*. Una volta trasportate negli oleifici pubblici, esse venivano poste nel bacile. Seguiva la frantumazione, per mezzo di una ruota mossa a traino d'animale¹⁴⁸.

Questi i metodi di raccolta: la brucatura a mano, la scuotitura, la bacchiatura. Puliti e macerati i frutti, liberati pure della *morchia*, si passava alla torchiatura, effettuata sia nei torchi privati che in quelli pubblici, presenti in ogni comune e nelle ville. Era nelle intenzioni di Venezia dotare di torchi ogni podesteria.

Va considerato che, vista l'importanza che la pianta e la produzione olearia andavano assumendo, le magistrature centrali dello Stato marciarono tentarono di conoscere l'entità attraverso le obbligatorie notifiche, mediante le quali i titolari degli oleifici erano obbligati a registrare la quantità di olio lavorata ed ottenuta dalle singole imprese. A questo obbligo si sottraevano nel termine ultimo stabilito – il 31 di agosto di ogni anno – buona parte dei privati e delle comunità, nonché dei monasteri, causa la presenza di torchi abusivi. Venivano pure escluse dal conteggio le quantità di prodotto inferiori ad un certo livello, e quanto riservato ai consumi familiari. I dati sopra riportati peccano quindi per difetto.

La legislazione veneta, così in un proclama del 6 febbraio 1766, compresa una missiva del *Magistrato agli olii* inviata a quello *dei deputati*, si proponeva due finalità fondamentali: l'ottima qualità ed il suo totale invio a Venezia. Da qui tutta la serie di pedanterie e normative tese al controllo della produzione e del commercio estero – il che comportava un

¹⁴⁷ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 98.

¹⁴⁸ IBIDEM, p. 103.

aumento degli introiti dovuti al dazio del consumo – all'introduzione di nuovi impianti¹⁴⁹. A tale scopo era stato istituito a Capodistria il *Deputato sopra gli olii dell'Istria*, che di comune accordo col Podestà e capitano giustinopolitano sovrintendeva in materia.

Il numero degli oleifici attivi nell'Istria veneta variava a seconda delle stagioni e delle necessità. Erano complessivamente 134 nel 1779, dieci in più l'anno seguente, 149 nel 1781, 108 nel 1782, 90 nel 1784, 95 quello dopo, 17 nel 1787, 102 nel 1788, 122 nel 1796. Ad Umago negli anni 1779-80 di torchi ce n'erano 3, 5 l'anno seguente, nuovamente 3 dal 1784 al 1788 e nel 1796. Dal 1779 al 1782 a Buie erano attivi 5 oleifici. Ridotti a 4 unità due anni dopo ed a 3 nel 1785. Saranno nuovamente 5 dal 1786 al 1788, e 6 nel 1796. I torchi operanti a Grisignana nel 1779 erano 6, uno in più l'anno successivo, 5 negli anni 1781-82, nuovamente 7 due anni dopo, 5 nel 1785, 7 due anni più tardi e ben 8 nel 1796¹⁵⁰.

Nella *Nota dei torchi e torcoli da oliva ch'esistevano negli ultimi decenni del secolo XVIII nelle infrascritte città, terre, castella, contrade e ville della provincia dell'Istria*, vengono elencati complessivamente 188 oleifici, di cui 62 nelle *Città, Terre e Castella*, e 126 nei *rispettivi territori, ville, contrade*. Nell'osservazione in fondo al documento si specifica che i torchi macinavano al massimo 12 brente d'oliva alla volta, ossia qualcosa come 180-200 kg scarsi di frutta, da cui si otteneva una *barilla* d'olio, cioè circa 64 litri. I torcoli lavoravano con minore intensità, vale a dire da mezza a due brente alla volta, quindi avevano una capacità lavorativa che si aggirava sui valori grossolani che variavano dai 7 ai 30 chilogrammi circa. Non conosciamo la resa¹⁵¹.

La manutenzione dei torchi era costosa, e poteva esser affrontata soltanto da privato in possesso di grandi aziende o attraverso una compartecipazione delle comunità, che si addossavano in tal modo una parte dei costi.

Per poter meglio comprendere l'andamento della produzione olearia e le oscillazioni soprattutto nell'ultima parte del XVIII secolo, bisogna

¹⁴⁹ *Intorno alle condizioni dell'Istria*, cit., p. VI-72.

¹⁵⁰ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 203-204.

¹⁵¹ «Il prodotto dell'olio d'oliva durante la seconda metà del secolo XVIII, e notizie relative», *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, anno (sic.), p. 1040. Ringrazio il prof. Cigui, per la gentile concessione della copia. 1 brenta = ca. 14 - 16 lit.; cfr. D. VISINTIN, «Contributo all'antica metrologia del Buiese», *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 618 e 628; 1 barilla veneta = 64, 385 900 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

tener presente che nell'ambito dello stato veneziano le fasce olearie erano collocate ad una latitudine superiore ai 45°, al limite consentito per la diffusione di questa pianta. Perciò le flessioni climatiche potevano avere delle conseguenze traumatiche sulla coltura. In questo contesto si può ricordare la terribile moria del 1709, dovuta al grande gelo, le identiche difficoltà del 1715 e della metà del secolo. Seguì la ripresa ed il balzo in avanti della produzione fino agli inizi degli anni Ottanta. La ripresa comunque non fu costante, visto che si ebbero delle oscillazioni negli anni 1763, 1765, e le altalenanti basse produzioni dal 1765 al 1770.

Ci fu allora il disastroso inverno del 1782, certamente il responsabile maggiore della ricaduta riscontrata l'anno seguente, ed una lenta ripresa fino alla fine del 1788 ed ai primi mesi del 1789, quando si presentò un'altra grossa gelata¹⁵². Il danno apportato da questa gelata era ingente, come risulta da una lettera del Deputato capodistriano sopra gli olii, del 15 luglio 1789: "L'orrido gelo della scorsa invernale stagione cagionò in Istria un riflessibile danno agli olivari.... Che negli anni precedenti, per una minor causa, sofferti avevano dei discapiti...in questo territorio (di Capodistria, n.d.a.) in alcuni luoghi interni della provincia e nella terra di Muggia per le osservazioni fatte e per le avute notizie si fatta perdita si riduce a circa la metà delle piante. Nel restante poi dove il clima è meno rigido, le male influenze furono assai più moderate..."¹⁵³. In una missiva del 17 novembre, Nicolò Balbi, futuro Podestà di Dignano, scriverà che "vi furono nove continui anni di siccità in Istria"¹⁵⁴.

Il colpo era stato molto duro, visto che il veneziano Zuanne Totto fu incaricato a rifornire di olio d'oliva tutta la penisola, mentre a Rovigno numerosi proprietari di torchi chiesero degli storni nelle imposte o mino-razioni di dazio. Entrò in crisi anche il sistema delle notifiche, perciò fino al 1794 scarseggiarono le notizie sulla produzione olearia. In quell'anno si registrò un prodotto scarsissimo e di pessima qualità: complice pure la mosca olearia, poi combattuta dalla nascente scienza agronomica¹⁵⁵.

Riportiamo di seguito qualche esempio circa la produzione olearia nella prima metà del secolo in Istria. Nel 1739 i Rovignesi avevano dichiarato un produzione complessiva pari a 550 orne di olio d'oliva, cosa a cui

¹⁵² S. ZALIN, *op. cit.*, p. 205-206, E. APIH, *op. cit.*, p. 124.

¹⁵³ *Il prodotto dell'olio d'oliva*, cit., p. 1052.

¹⁵⁴ IBIDEM.

¹⁵⁵ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 206; E. APIH, *op. cit.*, p. 124.

non ci credeva molto il Podestà e Capitano di Capodistria, secondo la cui indagine “ne aveva fatto infallibilmente più di 3000, tremila¹⁵⁶.”

Stando agli scarni dati raccolti, nella seconda metà del Settecento la produzione olearia si aggirava sui 20.000 barili, (circa 12.800 ettolitri), ovviamente nelle annate di buona oppure ottima resa, con qualche punta massima superiore. Negli anni Cinquanta del XVIII secolo si andava da un minimo di 7.591 ad un massimo di 18.257 orne. 24.438 le orne nel 1762. Seguì il brusco calo l'anno seguente, quando se ne produssero soltanto 1.033, per superare le 14 mila l'anno seguente. Fino al 1770 si produsse da un minimo di 4.315 orne nel 1778 ad un massimo di 11.622 l'anno dopo. La produzione supererà le 20 mila orne negli anni 1771, 1773 e 1778, ed era solida negli anni di mezzo. Nel 1789 si toccò il tetto dei 23.221,63 barili, per scendere nei due anni successivi ai 16.443,05, rispettivamente 15.523,94 barili. Seguirà una nuova impennata nel 1781, quando si produrranno 23.184,20 e ½ orne. Quindi altri anni di crisi, con soli 845,11 e mezzo barili l'anno seguente e 7.929 barili prodotti nel 1783. La lentissima ripresa proseguirà l'anno dopo, con gli 11.020,11 orne prodotte e le 11.403, 6 del 1785. Lievi scatti pure nel biennio 1786-87: 17.850, 51 e mezzo, rispettivamente 16.441,18 e mezzo le orne prodotte. Seguono nuovi anni di crisi. Nel 1788 si produrranno 5.636,95 orne. Più che dimezzata invece la produzione nel 1789, con 2.321,4 orne indicate. Dopo un' abbozzo di ripresa nel 1790, con 7.256,78 orne, la produzione rasenta il fondo nel 1791 con magre 1.050,88 orne e mezzo. Produzione soddisfacente negli anni 1792-93, pari a 10.215,32 e 14.798,70 orne. Seguirà un brusco calo nel 1794, viste le 3.068,12 orne ed una nuova ripresa nel 1795-96, quando la produzione toccherà le 15.316, 31 e mezzo¹⁵⁷.

A Buie, territorio compreso, i dati risultavano come segue: 465 le orne prodotte nel 1758. Negli anni Sessanta la produzione andava da un minimo di 110 orne indicato per il 1763, ad un massimo di 1.105 segnalato l'anno prima. Nel decennio 1770-80 l'anno di minor produzione è stato il 1775, con 311 orne indicate, mentre quelli di massima sono stati il 1774 e il 1779, con 1.242 e 1.265 orne d'olio segnalate dalle fonti. Nell'ottavo decennio del secolo si segnalano le 1.468, 30 orne registrate per il 1781, 6,78 nel 1782, 209,76 nel 1783, 635,33 nel 1784, 684,77 nel 1785, 687,17 e

¹⁵⁶ *Il prodotto dell'olio d'oliva*, cit., p. 1040.

¹⁵⁷ *IBIDEM*, p. 1027-28 e 1052; S. ZALIN, *op. cit.*, p. 195.

mezzo nel 1788, 714,69 nel 1788, 189,28 nel 1789, 500,52 l'anno seguente. Bassa la produzione nei primi anni novanta. Il decennio si apre con le sole 67,47 e mezzo orne del 1791. Seguono le altalenanti produzioni del triennio seguente: 550,56 e mezzo orne nel 1792, 875,11 nel 1793, e 306,44 e mezzo l'anno dopo. Nel 1795 si produrranno 1.112,67 orne e mezzo¹⁵⁸.

Nel 1758 nel Grisignanese si produssero 127,41 orne. La produzione aumenterà nel biennio 1761-62 rispettivamente con 214,95 e 359,84 orne. Dopo un ribasso nel 1763, quando si produrranno 31,70 orne, nel quadriennio seguente, la produzione varierà dalle 100,20 alle 192,32 orne. Il triennio successivo è quello di massima: 806,43 le orne prodotte nel 1768 e 687,30 due anni dopo. In mezzo, le 234,26 orne del 1769. In seguito, la produzione varierà dalle 339,75 orne del 1771 alle 106,84 del 1780. Quindi si andava dalle 323,98 orne del 1781. Si registrerà un calo l'anno seguente con soli 3,37 barili prodotti contro i 129,47 del 1783 ed i 134,15 del 1784. 131,23 invece i barili prodotti nel 1785, 229,61 nel 1786, 197,42 e mezzo nel 1787, 189,90 nel 1788, 51,92 nel 1789 e 141,6 nel 1790. Risulterà più che dimezzata quella dell'anno seguente con 57,13 orne. Nel biennio successivo si supereranno abbondantemente le 200 orne. 121,4 e mezzo saranno le orne prodotte nel 1794, 312,16 nel 1795¹⁵⁹.

Ad Umago si produssero nel 1758 210, 50 orne di olio d'oliva. Nel decennio 1761-70 la produzione si era mantenuta tra le 112 e le 187 orne, con qualche puntata minima inferiore, come nel 1763, quando si produssero soltanto 56,49 orne. Nel decennio seguente la produzione rivela una certa incostanza. Negli anni 1771 e 1773 le orne prodotte erano più o meno 200. Seguirà un ribasso l'anno seguente, con sole 86,6 orne prodotte, quindi un incremento con puntata massima nel 1779 quando si evidenzieranno 416,86 orne. L'anno seguente inizierà un nuovo calo, con 285,86 orne. Soltanto 11, 77 invece le orne prodotte nel 1782. Nel 1783 la produzione ammontava a 153,71 e ½ barili, contro i 249,64 dell'anno seguente, ed i 276,04 del 1785. Lieve calo nel 1787, viste le 210,71 orne registrate. Nuova impennata nel 1787, quando si toccherà il numero di 305,77 orne prodotte. Ulteriore calo negli anni seguenti: 130,41 orne nel 1788, 86,94 e mezzo, rispettivamente 88,39 nei due anni successivi. Si toccherà il fondo nel 1791 quando le orne annotate saranno soltanto 31,69. Dopodiché

¹⁵⁸ IBIDEM.

¹⁵⁹ IBIDEM.

seguiranno due anni produttivi di tutto rispetto. Infatti nel 1792 si produrranno 274,54 orne, e l'anno dopo 301,54 e mezzo. Brusco calo nel 1794, visto che le orne allora prodotte erano soltanto 41,37 e mezzo. Ottima comunque la ripresa, visto che nel 1795 la produzione aumenterà di ben undici volte, raggiungendo il tetto delle 546,42 e mezzo orne prodotte¹⁶⁰.

Come ben si nota, il numero degli oleifici attivi, e di conseguenza probabilmente anche quello della manodopera impiegata, variava a seconda della produzione di olive da lavorare. Probabilmente variava pure la loro capacità lavorativa. Buie negli anni di massima vedeva aperti non più di sei oleifici, a Grisignana ce n'erano otto al massimo. Il numero degli oleifici aperti si riduceva negli anni di crisi a tre o quattro a Buie, mentre a Grisignana non ce n'erano mai meno di sei.

In epoca veneziana, l'olio d'oliva istriano da esportare doveva necessariamente fare scalo al porto di Venezia, dove si pagava un diritto d'introduzione e consumo per lo Stato. Abbiamo già visto sopra delle difficoltà che i produttori buiesi dovevano superare quando si trattava di imbarcare il loro prodotto ad Umago, Cittanova ed a Pirano. L'olio di maggior consumo a Venezia era comunque quello pugliese: i Buiesi perciò preferivano esportare il loro prodotto nelle piazze friulane ed austriache. A questo proposito, il 20 marzo 1637, "vista l'istanza dei poveri sudditi di Buie di poter vendere vino ed olio ai Cranzi", le autorità marciane concedevano loro l'opportunità di vendere sia vino che olio ai confinanti vicini, previo versamento del dazio pari a due soldi per lira¹⁶¹. Che questo comunque non era poi tanto da considerarsi come un privilegio, lo dimostrano anche alcune successive testimonianze. Nel 1729 l'olio istriano smerciato nel vicino Friuli sottostava al dazio di 8 soldi per libbra, ossia 15 per orna¹⁶².

Tanto per avere qualche idea circa l'entità delle esportazioni in terra friulana, riportiamo qualche dato. Furono inviate 994 orne (circa 56 tonnellate) pari a libbre tra il 19 novembre 1732 e il 18 novembre successivo. Entro l'aprile 1734 si smerciarono 540 orne (circa 30 tonnellate), ed entro il mese di ottobre dello stesso anno ulteriori 990 orne. Fino al successivo mese di maggio si spediranno ancora 564 orne da Capodistria (circa 31

¹⁶⁰ Vedi nota 149.

¹⁶¹ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 269.

¹⁶² *Il prodotto dell'olio d'oliva*, cit., p. 1041. 1 libbra grossa (in uso per l'olio d'oliva) = 0,476 999 kg. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

tonnellate), 368 (circa 21 tonnellate) da Pirano, e 894 (circa 50 tonnellate)¹⁶³.

Va ricordato ancora, che i produttori d'olio d'oliva dovevano versare il dazio alle autorità locali. Lo statuto di Buie, ad esempio, stabilisce che ogni produttore d'olio d'oliva "sia tenuto e debbi pagar al Daciario del Torchio per ogni centenaro, e lire otto d'oglio, dieci lire d'oglio, e le spese alli Torchieri..."¹⁶⁴.

Il governo austriaco, succeduto alla Repubblica, non si attenne alla regola di cui sopra, che tuttavia sussisteva ancora a Venezia, perciò il prodotto venne deviato indirizzato alla piazza triestina, la più vicina ed in grado di distribuire l'olio in città e su altri mercati¹⁶⁵.

Agli inizi del XIX secolo i barili prodotti erano 10.000¹⁶⁶. Nel 1842 circa la quinta parte della produzione olearia istriana era sufficiente al fabbisogno interno. Così le autorità circondariali istriane, stando alle quali il resto poteva liberamente essere destinato al mercato estero. Nel 1844 la produzione olearia istriana ammontava a 13.093 centinaia di olio (circa 740 tonnellate), per un utile totale di 247.676 fiorini¹⁶⁷.

Va rilevato che nel corso della prima metà del secolo erano riservati a tale coltura 7.625 iugeri di oliveti, il che significa che l'impianto specializzato si stava lentamente ampliando, 5.932 iugeri di arativi olivati, e 6.837 iugeri di arativi vitati olivati¹⁶⁸.

Si darà inoltre spazio alle iniziative promozionali, tese alla diffusione della coltura olearia, ed all'incremento della produzione dell'olio da tavola.

Ultima grande coltura storica in ordine di apparizione, la gelsicoltura rivestì grande importanza nel mondo dell'agricoltura istriana, soprattutto lungo il suo versante costiero occidentale. Essa fu iniziata durante il dominio veneziano. Alla metà del XVII secolo gli accenni ai *morari*, ma pure agli alberi da frutto, sono rarissimi¹⁶⁹. Nei primi tre decenni del XIX secolo, soprattutto tra gli anni 1825-30, specialmente nei comprensori di Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Montona e Buie¹⁷⁰.

¹⁶³ IBIDEM.

¹⁶⁴ IBIDEM; P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 64; *L'Istria*, anno V, Trieste 1850, n. 39, p. 273.

¹⁶⁵ *Rapporto sull'Istria*, *cit.*, p. 23.

¹⁶⁶ B. STULLI, *op. cit.*, p. 66

¹⁶⁷ IBIDEM. 1 centinaio viennese = 56,006000 kg. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

¹⁶⁸ IBIDEM. 1 iugero = 5754,6437 mq. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

¹⁶⁹ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 271.

¹⁷⁰ *Rapporto sull'Istria*, *cit.*, p. 59, n. 26; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 590.

Agli inizi del XIX secolo il setificio era l'industria di maggiore incremento produttivo. Stando alle statistiche ufficiali, all'epoca del regno d'Italia la Provincia produceva 120.000 libbre grosse di bozzoli di seta (circa 60 quintali). Sessanta erano i fornelli in attività, di cui 28 nella fabbrica dei Baseggio a Capodistria¹⁷¹.

Le modalità di allevamento dei bachi da seta erano comunque erronee¹⁷². Già in epoca veneziana si era andati incontro a delle difficoltà. Allora non si era riusciti ad avviare l'allevamento bacologico, per cui le filatrici capodistriane e piranesi ad esempio, si riversavano sulla piazza triestina per l'acquisto del necessario.

L'atrofia dei bachi da seta, a partire dal 1852, con ripetute ondate bloccherà l'espansione della coltura dei gelsi¹⁷³.

Strettamente connesse all'agricoltura ed all'allevamento erano la pastorizia e l'allevamento, soprattutto nel Polese. A sud del Quietto vaste distese soggiacevano al dominio dell'erbativo¹⁷⁴.

Come già sopra riferito, la mancanza di prati comportava la tenuta al pascolo di gran parte degli animali, salvo quelli da tiro. Unica eccezione Tribano, le cui vaste estese prative favorivano la tenuta di stalla.

La pastorizia avrebbe dovuto compensare alla mancanza di altri generi di prima necessità e favorire con la disponibilità di letami la crescita delle rese dei campi coltivati. Invece, l'allevamento non costituì una voce d'entrata rilevante nei bilanci economici della provincia¹⁷⁵.

D'irrilevante importanza economica pure l'allevamento di altri animali.

Gli avvicendamenti colturali

Per lungo tempo gli avvicendamenti colturali continuarono ad essere del tipo tradizionale e nel complesso depauperati, determinando un ristagno produttivo.

“Lavorano la terra con li bovi uniti ad un legno rozzo, che serve per

¹⁷¹ *Rapporto sull'Istria*, cit., p. 65, n. 39.

¹⁷² *IBIDEM*, p. 28.

¹⁷³ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 228.

¹⁷⁴ S. ZALIN, *op. cit.*, p. 184.

¹⁷⁵ *IBIDEM*.

giogo, qual ha un legno lungo detto mangolino col ferro di un'ala sola per rivoglièr li terreni", scriveva il Tommasini. "Li bovi non hanno alla testa correggie o corde per essere guidati dal bifolco, ma così sciolti col giogo solo, vengono, gridandoli in slavo. Hanno li versuri, le ruote come in Lombardia, solo è diverso che il vomere ha un'ala sola"¹⁷⁶.

L'aratura non era molto profonda, e per preparare i terreni ai seminativi si eseguivano fino a tre arature. Se le notizie sulla preparazione del suolo sono abbastanza minute, quelle sugli avvicendamenti colturali peccano. Nello studio della Milotti, si accenna all'affitto di un manzo in cui in cambio il contadino deve "far maggiadighe, seminare"¹⁷⁷. Il metodo *a maggese* a cui si accenna, consisteva nel far riposare i campi dopo l'anno del raccolto. È noto da queste parti anche come metodo dei *novali*¹⁷⁸. Ed era probabilmente l'unico metodo di conoscenza dei contadini, che permetteva un uso razionale dei campi da semina.

Il metodo dei *novali* era preferito anche perché i campi a riposo amministravano l'opportuno foraggio al bestiame. Con l'introduzione dei campi artificiali, si poteva supplire abbondantemente al foraggio necessario, senza lasciare necessariamente i campi privi di seminazione nell'anno del riposo.

Agli inizi del secolo XIX pareva invece prevalere il metodo della coltivazione alternativa delle colture, o rotazione agraria pluriennale. Ciò consisteva per esempio nella semina di frumento in autunno in un anno, e di sorgo rosso o di granoturco nella primavera di quello successivo.

Il catasto

L'amministrazione veneziana rimarcò a lungo la necessità di compilare un catasto dei beni in Istria. Nonostante le numerose sollecitazioni del Senato, i funzionari veneziani nella penisola non riuscirono nell'intento. Così nel 1585 il provveditore Giacomo Renier afferma di esser riuscito a eseguire soltanto parzialmente l'ordinanza. Analoga fu la risposta del provveditore Nicolò Salamon, tre anni dopo. La soluzione venne quindi demandata al Capitano di Raspo e negli anni 1613-14 si era riusciti a

¹⁷⁶ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 96.

¹⁷⁷ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 270.

¹⁷⁸ P. PREDONZANI, *op. cit.*, p. 148.

provvedere alla catastrizzazione dei beni di Umago e di Cittanova. Dopodiché per oltre un secolo, a parte sporadici tentativi di successo, si ripropose inutilmente l'iniziativa¹⁷⁹.

I vecchi sistemi tributari seguivano la suddivisione dell'imposta *per carati*, contraddistinta da quote fisse attribuite a singoli enti territoriali: province, giurisdizioni feudali, comunità di villaggio, ecc. essi poi le ripartivano tra i contribuenti. Da un lato si attuava una sorta di decentralizzazione del lavoro, sollevando le autorità centrali di alcuni incarichi, dall'altra erano inevitabili gli abusi delle oligarchie locali, le evasioni fiscali e la perequazione tributaria tra i singoli contribuenti. Dall'accertamento si esclusero quasi tutti i terreni comunali ed i fondi sterili. Inoltre nel catasto veneto c'era una netta distinzione tra *fuochi veneti* e *fuochi esteri*. I possessi erano intestati al direttario del fondo. I primi includevano i beni appartenenti ai veneziani, i secondi agli abitanti di Terraferma. I veneziani erano soggetti all'imposta detta *campatico*, quelli di Terraferma versavano pure le *gravezze de mandato domini*, ossia dadie, alloggi di cavalleria, ecc. C'erano poi altre imposte dirette di minore incidenza¹⁸⁰.

L'Impero austriaco, con la pubblicazione del catasto teresiano nel 1752, si avvale delle misurazioni dei pubblici periti, ed intestò i possessi all'utilista. Venivano misurati solo quei terreni che garantivano una certa rendita.

Sia le rilevazioni catastali venete che quelle austriache avevano un carattere puramente descrittivo. Mancavano i rilevamenti catastali, ed erano possibili gli abusi¹⁸¹.

Con la caduta della Repubblica, iniziò una nuova fase nella distribuzione dell'imposta fondiaria. Si tentò, infatti, di uniformare il sistema tributario. Si tentò un nuovo censimento, rimasto incompiuto per le difficoltà opposte dai proprietari. Furono compilate soltanto le notifiche dei beni fondiari, anch'esse di carattere parziale, non essendo state raccolte tutte. Cessò il dualismo tra fuochi veneti e fuochi esteri, ed i terreni furono intestati al possessore.

La riforma tributaria fu applicata anche dal successivo Regno italico. Nel 1806 esso predispose un primo estimo provvisorio. Si doveva da un

¹⁷⁹ M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria veneta XVI-XVII secolo», *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 413-487.

¹⁸⁰ M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, 1963, p. 26

¹⁸¹ *IBIDEM*, p. 26-27; N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 39-40.

lato rispondere quanto prima alle esigenze finanziarie statali, dall'altro arrivare ad una maggiore perequazione fiscale. Tutto ciò fu concluso in meno di un anno, ma si arrivò soltanto al calcolo d'estimo del Regno, in base al quale ogni dipartimento doveva versare una parte del gettito complessivo della prediale, precedentemente stabilito.

Le resistenze dei possidenti locali, le insufficienze degli antichi estimi, l'incompletezza delle notifiche austriache, il poco tempo a disposizione, non permisero una ripartizione proporzionale della quota fondiaria¹⁸².

Si procedette allora alla realizzazione di un nuovo estimo catastale. Si rilevarono anche i terreni sterili, i beni demaniali e comunali, quelli dei superstiti enti ecclesiastici. Spariva l'indicazione *poca terra*. Le mappe vennero suddivise in particelle con numeri progressivi per i possessi e lettere per i luoghi pubblici inclusi nel cosiddetto sommarione.

Nelle *Province illiriche* l'ammontare dei gravami rimase invariato per tutto il periodo della loro esistenza¹⁸³. Ciò provocò un enorme *deficit* delle entrate, che non fu del tutto colmato nemmeno con il versamento degli arretrati, inventati anche là dove non ce n'erano.

A seguito di controlli e verifiche varie, si notò l'ineguale distribuzione tributaria. Seguì la soppressione di alcune imposte. In via del tutto provvisoria furono mantenute soltanto quelle sulla carne, sui cavalli di lusso, e sui diritti ereditari. Abolite pure le decime del clero.

Le difficoltà rimasero, e le autorità furono costrette a chiedere ai proprietari più ricchi un prestito forzoso per procedere al versamento delle pensioni e degli altri trattamenti, al quale non sottostavano coloro che avevano un reddito inferiore ai 6.000 fiorini.

Con l'entrata in vigore delle nuove imposte, nel 1811, s'iniziarono pure le riforme. A seguito di numerosi ricorsi, causa l'ineguale ripartizione dell'imposta fondiaria, si ne decise una nuova, basata sul catasto degli anni 1785-86, o sugli elenchi del 1810, dove esso mancava, oppure, in assenza di entrambi, su basi fissate dalle commissioni¹⁸⁴.

Si andava ormai verso una nuova concezione della ricchezza fondiaria, anche se gran parte del lavoro restava ancora da svolgere. Mancava il classamento, la classificazione dei terreni, le tariffe d'estimo, la perequa-

¹⁸² M. BERENGO, *op. cit.*, p. 27.

¹⁸³ M. PIVEC-STELE', *La vie économique des Provinces illyriennes (1809-1813)*, Parigi, 1930, p. 221.

¹⁸⁴ IBIDEM, p. 223.

zione fondiaria. Sarà questa la via seguita dal governo austriaco. Con la patente imperiale del 23 dicembre 1817, l'imperatore dispose la realizzazione di un nuovo sistema fiscale. Gli estimi provvisori, tenuti in vita dagli austriaci, continuarono a provocare ritardi nell'esenzione delle imposte, con reclami e ricorsi dovuti alla sperequazione nella distribuzione del carico tributario¹⁸⁵.

Furono sottoposte all'imposta fondiaria tutte le superfici produttive e gli edifici.

Il territorio venne suddiviso in dipartimenti economici capeggiati dai commissari d'estimo, a loro volta soggetti all'autorità di un ispettore. Quest'ultimo era soggetto all'I.R. Commissione provinciale per la rettificazione delle imposte nel Litorale.

Furono misurati i terreni, portato a termine il rilevamento cartografico, compilati i *Questionari* in base alle istruzioni governative degli anni 1826-29. Conclusa la compilazione degli *Operati d'estimo*, la Commissione provinciale venne soppressa¹⁸⁶.

Alla fine del 1830 si emanarono la *Circolare* e le *Istruzioni*, necessarie al calcolo dei *prezzi di tariffa*, indispensabili al calcolo della rendita lorda in denaro¹⁸⁷.

Per calcolare la produzione media dei terreni in un'annata mediocre, era necessario analizzare tutte le circostanze, favorevoli e non, che avrebbero potuto esercitare qualche influenza sui raccolti. Perciò le rappresentanze comunali e il commissario d'estimo dovevano indicare tutti i dati circa la produzione per un elevato numero di anni.

Rilevato il prodotto lordo, il commissario doveva esporre i risultati finali delle ricerche compiute in ogni singolo comune del proprio circondario economico nell'*Operato d'estimo catastale*, alla presenza dell'ispettore censuario. Si allegava pure il protocollo di classamento. Il fascicolo riassuntivo veniva introdotto da una descrizione topografica e statistica del comune¹⁸⁸.

La prima parte dell'*Operato d'estimo* ricalca la struttura del *Questionario*, espressione degli intendimenti del ceto possidente locale, sottolineando gli aspetti negativi dell'agricoltura locale.

¹⁸⁵ M. BERENGO, *op. cit.*, p. 42.

¹⁸⁶ IBIDEM, p. 43; F. BIANCO, «Agricoltura e proprietà fondiaria nel Territorio di Monfalcone (1740-1840)», *Contributo per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1981, p. 466.

¹⁸⁷ F. BIANCO, *op. cit.*, p. 496.

¹⁸⁸ AST, *Elaborati del catasto franceschino*, distretto di Buie.

Definito il prodotto lordo in denaro per unità di superficie, si detrasero le spese di coltivazione di comune impiego, riservate alle semine ed ai lavori agricoli, le spese straordinarie ed i maggiori profitti che alcuni possidenti avrebbero ricavato, i costi sostenuti per l'acquisto dei concimi, gli obblighi verso terzi, ecc.

Perciò era necessario utilizzare le indicazioni ed i dati contabili relativi ai rapporti economici, alle forme di utilizzazione del suolo, al regime contrattuale in vigore, e al costo della manodopera, raccolti in precedenza.

Lo scopo era anche quello di giungere ad elaborare valori uguali per tutto il circondario economico ed amministrativo.

I risultati si conclusero nel 1838, con la pubblicazione dei *Prospetti dei generi di coltura e classi rettificate*.

Fu così compiuto un deciso passo avanti con la definizione delle classi in cui ogni tipo di coltura doveva essere suddivisa a seconda della fertilità e produttività dei terreni (classificazione). Alcune particelle campione per ogni classe di qualità di coltura vennero scelte per passare al classamento – ovvero l'attribuzione di una classe a tutti i mappali del comune – tramite il confronto con gli appezzamenti tipo. Si voleva così evitare la stima dei singoli appezzamenti ed attribuirne una a ciascuna classe, mediante l'esame di alcuni campioni, fino a giungere alla tariffa d'estimo o rendita netta espressa in fiorini per ogni iugero di ciascuna qualità e classe del terreno.

Per giungere a ciò era necessario un grande lavoro preparatorio. Si doveva raccogliere, per ogni singolo comune, tutta una serie di notizie riguardanti la situazione economica, le pratiche agricole, i contratti in uso. Venne perciò incaricata ogni singola Deputazione comunale a rispondere al *Questionario*, suddiviso in due inchieste. La prima, le *Nozioni generali territoriali*, era suddivisa in ventotto punti: monete, pesi e misure (1-7), clima e natura del terreno (8-9), prodotti principali (10), stato degli agricoltori (11), bestiame, foraggi e concimi (12-13), pascoli e diritti di pascolo (14), boschi (15), decime, quartesi ed altri oneri (16), acqua (17), strade (18), case coloniche (19), appoderamento (20), contratti agrari (21-26), conduzione diretta (27), valore capitale dei fondi (28).

Le *Nozioni agrarie di dettaglio* erano incentrate sulle tecniche agricole, esaminate secondo la qualifica dei terreni.

Era compito delle delegazioni comunali portare a termine i preliminari per l'estimo censuario, ovvero la determinazione dei generi di coltura, la classificazione, il classamento dei terreni ed il rilevamento dei prezzi dei

generi del 1824, individuato precedentemente attraverso i mercuriali degli ultimi cinquant'anni, come periodo di massima caduta dei prezzi.

Le risposte al *Questionario* erano puramente indicative, e significavano un primo sondaggio sulla condizione economica e produttiva di ogni singolo comune.

Con l'entrata in vigore del nuovo catasto, si modificò radicalmente la struttura del prelievo fiscale fondato sull'imposta fondiaria. Venne risolta l'annosa questione relativa all'intestazione della proprietà assoluta dei beni fondiari, intestati al percettore del reddito agricolo, mentre successivamente, con l'emanazione delle *Leggi sull'esonero del suolo* (1848), vennero derogati i diritti feudali che ancora gravavano sui terreni. Il lungo iter catastale metteva a disposizione degli uffici competenti l'eterogeneo e variegato materiale documentario, di notevole interesse storico ed economico.

La produttività dei terreni

Per poter capire l'ammontare rendita delle superfici agrarie, almeno sommariamente, in mancanza d'altro, ci siamo rifatti a quanto riportato dai funzionari del *Catasto franceschino*.

Il censimento delle piante, l'analisi della produzione ed il calcolo della rendita fondiaria possono essere fatti sulla base dello spoglio della contabilità aziendale, oltre che sulla base delle analisi dei terreni e dell'indagine sul campo. La dove ciò non è stato possibile, si era preso atto delle dichiarazioni delle rappresentanze comunali. Evidentemente i rappresentanti comunali sia nelle risposte al *Questionario* sia nei loro reclami susseguenti alla prima definizione dell'estimo, cercarono di amplificare i fattori negativi dell'economia agricola e di minimizzare quelli positivi proponendo coefficienti di rendita in alcuni casi palesemente infondati. Tutto ciò al fine di ridurre l'imposta esatta per ogni genere di coltura e per ogni classe. Di conseguenza, gli ufficiali del catasto, per confutare le dichiarazioni dei proprietari, e per stabilire criteri uniformi nella valutazione della produttività dei terreni e nell'individuazione della rendita, operarono da un lato assumendo come elementi base le dichiarazioni dei coltivatori diretti per i risultati delle loro operazioni sul campo. Dall'altro compararono i risultati finali di tutti i comuni censuari appartenenti al medesimo distretto che presentavano

caratteristiche simili sia per quanto concerne la situazione geomorfologica e la fertilità dei terreni, sia per quanto atteneva i sistemi di coltivazione.

Elemento base da cui partire era quello di stabilire nello specifico i metodi colturali, l'ampiezza delle rotazioni agrarie, la sistematicità o meno delle letamazioni e gli strumenti impiegati, nonché la successione delle colture in una unità di superficie assunta come modello per ogni genere colturale e per ogni classe, aratorio nudo, aratorio arborato vitato, aratorio arborato olivato, vigneti, vigne olivate, oliveti, prati. Ottenuti i valori medi annuali della produzione, stabilito un prezzo medio dei prodotti agricoli calcolato in riferimento ai valori medi del 1824 (in realtà era stata considerata la mercuriale del 1827), venne individuata la rendita lorda da cui, operate le detrazioni per le spese di coltivazione e per quanto era stabilito dalla patente imperiale, veniva fissata la rendita netta su cui agiva la tassa fondiaria.

Un primo elemento su cui basare le analisi era costituito dall'assunzione come parametri per le prime indagini istruttorie erano gli avvicendamenti colturali. Fra le rotazioni colturali, vennero considerate quelle che prevedevano un ciclo di due, quattro, sei oppure otto anni. Erano le più diffuse.

La letamazione dei campi avveniva ogni due, quattro, sei oppure otto anni. Essendo quella seiennale la rotazione maggiormente diffusa, ci avvaleremo di essa per capire come avveniva questa operazione, per la quale ogni comune usava quantità diverse di letame.

A Grisignana si consumavano due cento centinaia di letame per iugero, a Petrovia ed a S. Lorenzo 160¹⁸⁹.

C'erano poi dei campi che non erano interessati dalla concimazione. Ad esempio, alcuni terreni di Petrovia soggetti alla rotazione biennale, e di Grisignana.

In quanto a provenienza del concime, si trattava di escrementi animali, di stame delle paglie e di cereali, del foraggio rifiutato dagli animali.

Già da questi elementi si può dedurre che la produttività dei terreni, la successione dei cereali e, conseguentemente la rendita, non erano uguali dappertutto.

Se i grani prevalevano in pianura, in collina e nella regione marittimocostiera, tuttavia delle differenze esistevano all'interno delle singole aree.

¹⁸⁹ IBIDEM, b. 276, comune di Grisignana; b. 428, comune di Petrovia; b. 551, comune di S. Lorenzo.

Così ad esempio nella zona collinare Grisignana prevaleva con una produttività per iugero di dieci *metzen* di granoturco e di frumento negli arativi su Buie, che presentava una quantità di cinque, rispettivamente sei *metzen* per iugero di dette colture, e Piemonte, con quattro *metzen* e mezzo su ogni iugero¹⁹⁰.

In pianura, Matterada produceva nove *metzen* su ogni iugero di arativo nudo di frumento e undici di granoturco, Petrovia quattro iugeri e mezzo della prima e cinque iugeri e mezzo della seconda coltura¹⁹¹.

A S. Lorenzo, sul mare, si registra la produzione più bassa, con quattro *metzen* per ogni iugero di arativo nudo di ambedue le colture. Così se consideriamo soltanto la produzione media¹⁹².

Se però ci limitiamo a considerare la rotazione con letamazione ogni sei-otto anni e con la successione colturale frumento-granoturco per tutto l'arco di tempo, mentre si consolida la prevalenza dell'area collinare interna sulle altre due, si possono notare delle differenze interne. Così a Buie si trova una rendita naturale totale di quaranta *metzen* di granoturco, con una produzione delle due colture che va lentamente diminuendo nel corso degli anni. A Grisignana il rendimento dei terreni è pari a ventuno *metzen* nel corso dei sei anni per ambedue le colture, maggiore nei primi due, minore alla fine della rotazione¹⁹³.

Molto equilibrata invece la produzione delle due colture nella fascia pianeggiante. A Matterada e Petrovia, il totale della produzione nel corso dei sei anni è di ventiquattro *metzen* per ambedue le colture. Lo stesso discorso vale per S. Lorenzo¹⁹⁴.

Evidentemente le differenze di classificazione delle medesime colture comportavano una variazione nei rendimenti e nelle produzioni, anche consistenti. Così ad esempio a Grisignana, per quanto concerne gli arativi nudi in collina la produzione di frumento dei terreni di prima classe era superiore rispetto a quelli di seconda e di terza classe. Vale lo stesso discorso per gli arativi vitati arborati e per gli uliveti semplici¹⁹⁵.

¹⁹⁰ IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte.

¹⁹¹ IBIDEM, b. 341, comune di Matterada; b. 428, comune di Petrovia. 1 *metzen* (mezzeno) = 61, 486850 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

¹⁹² IBIDEM, b. 551, comune di S. Lorenzo.

¹⁹³ IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana.

¹⁹⁴ IBIDEM, b. 341, comune di Matterada; b. 428, comune di Petrovia; b. 551, comune di S. Lorenzo.

¹⁹⁵ IBIDEM, b. 276, comune di Grisignana.

La produzione dei campi arativi vitati non presenta sostanziali differenze tra i vari territori. A Grisignana ad esempio su milleseicento *klafter* di questa coltura mille trecentotrentacinque erano occupati dai grani, il resto dalle viti nella prima classe dell'area carsica. Non ci sono sostanziali differenze rispetto alla seconda classe e nemmeno nei confronti dei terreni di tassello¹⁹⁶.

Si possono notare delle differenze nella produzione e nei rendimenti. Così ad esempio la produzione di Grisignana era minore di quella di Buie, ma maggiore di quella di Piemonte nei terreni di prima classe. A Matterada, nella fascia pianeggiante, la produzione era più bassa rispetto a quella di Petrovia, ma superiore a quella di S. Lorenzo¹⁹⁷.

Le vigne a palosecco erano un'esclusiva delle colline, ed erano presenti a Grisignana, dove si produceva un vino nero di unica qualità.

La diffusione degli uliveti semplici riguardava soltanto l'area collinare e quella marittimo-costiera.

Rilevante era la predominanza delle colture interne su quelle costiere nella prima classe degli uliveti. Difatti, a Buie c'era una rendita lorda di 164,56 funti, a Grisignana di 110,16 funti, a Piemonte di 94 funti per ogni iugero di superficie¹⁹⁸.

Il prodotto dei prati prevaleva pure in collina. A Buie si producevano 22,50 centinaia annuali di fieno dolce, a Grisignana ed a Piemonte 18, a Petrovia 16,20 ed a S. Lorenzo 7,20¹⁹⁹.

Negli arativi vitati arborati, le viti venivano piantate a gruppi in filari simmetricamente disposti

Gli aggravati dei fondi

Come è già stato sottolineato, nel territorio di nostro interesse prevaleva la piccola proprietà terriera. A volte si trattava di minuscoli fazzoletti di terra, o di orti e che circondavano le località e dividevano le case.

¹⁹⁶ IBIDEM. 1 *klafter* = 3,596652 mq. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

¹⁹⁷ IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 341, comune di Matterada; b. 428, comune di Petrovia; b. 434, comune di Piemonte; b. 551, comune di S. Lorenzo.

¹⁹⁸ IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte; b. 551, comune di S. Lorenzo.

¹⁹⁹ IBIDEM, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 428, comune di Petrovia; b. 434, comune di Piemonte; b. 551, comune di S. Lorenzo.

Qualche volta si trattava di un possesso, o *dominio utile*, contrassegnato da gravami, oneri censi ed aggravii vari che, rendendo difficile l'individuazione dei titoli di proprietà, erano d'impaccio al godimento pieno ed assoluto del possesso, contribuendo ad intralciare l'espansione dell'economia agricola.

I feudi ancora esistenti, intestati a famiglie d'antica residenza, vantavano un diritto di decime sopra le rendite dei beni utilizzati da secoli da singoli privati. Queste famiglie, unitamente agli enti religiosi, godevano pure dei titoli giurisdizionali, e spettava perciò a loro l'amministrazione della giustizia civile e criminale nei territori di loro competenza. Esse vantavano pure titoli di possesso su terre sfruttate dalla collettività o lavorate dai privati. Nelle loro mani finivano pure alcuni oneri consuetudinari: primizie, decime, quartesi, decime degli animali, testatici, la marca, la tassa sui focolari, varie regalie, i pedaggi stradali, il divieto di vendere il vino nel periodo riservato alla vendita dei prodotti padronali²⁰⁰. Gravavano sulle teste dei contadini il lavoro gratuito imposto sui beni allodiali, la manutenzione delle case, ecc.

La documentazione archivistica ed altre fonti indicano la presenza di oneri feudali anche nel territorio di nostro interesse, sede di alcune fra le più importanti ed antiche giurisdizioni feudali istriane. Ma come ben si vedrà, si trattava di oneri di diversa origine, spettanti pure alle istituzioni religiose, ai singoli privati ed ai comuni. Mentre diverse imposizioni sui prodotti, spettavano pure a Venezia.

La Signoria di S. Giovanni della Cornetta, la più antica giurisdizione feudale in Istria, sita in quel di S. Lorenzo, concessa in feudo a Francesco de Guerci (Verzi) di Capodistria dal patriarca Ulderico I, fu di seguito confermata dalla Repubblica marciana. I conti Verzi incameravano la *prauda*, consistente in dodici staia di frumento ed altrettante di avena, pari a complessivi nove quintali circa, e la decima su tutti i prodotti che dovevano essere ripartiti tra tutti i possidenti²⁰¹.

La giurisdizione feudale di Piemonte incorporava pure Castagna e Bercenegla. Consisteva di giurisdizione e decime, giudizio civile e criminale, eccetto le appellazioni e le pene di sangue, riservate al reggimento di

²⁰⁰ «Continuazione del rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani», p. 13; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 61-62.

²⁰¹ AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 551, comune di S. Lorenzo; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 64.

Capodistria. In possesso ai Contarini fin dal 1530, il Castello incamerava la decima parte del prodotto dei grani e dell'uva, per cui ciascun viticoltore si vedeva costretto a corrispondere uno spodo di vino di boccali, pari a 27 litri circa. I proprietari di buoi erano costretti a corrispondere ai feudatari uno staio di frumento, e due terzi di staio di avena (una cinquantina di litri c.ca)²⁰².

Il *Capitolare* momianese concedeva al castellano di amministrare la giustizia civile “solamente secondo la bontà sua uera”. Era suo obbligo registrare tutte le sentenze da esso pronunciate, affinché gli interessati possano ricorrere in appello al Podestà di Pirano, al quale spettava pure la giustizia criminale. I proprietari terrieri di Momiano erano obbligati a corrispondere annualmente cinque *copenici* di frumento, un *copenico* colmo di biade, due orne di vino. Quindi lire 300 da piccoli per i masi soggetti, rabotte quali la consegna di una soma di legna da ardere per natale, varie prestazioni d'opera per la manutenzione del castello e del torchio. I proprietari di buoi da lavoro dovevano versare due *copenici* di frumento ed uno di biade, se ne possedevano più di due erano esentati dal versamento. I proprietari di animali minuti, caprini compresi, dovevano consegnarne uno su dieci capi. Ed erano obbligati a versare la decima parte di frumento, biade, legumi e vini. Ciò valeva sia per Momiano che per gli abitanti della villa di Berda. Da consegnare pure il latte ed il formaggio una volta sola a maggio, la *lonza* del maiale. Se si macellavano gli animali, andava consegnata la lingua. I proprietari di cavalli erano obbligati a portare gratuitamente la biade ad uso del castello al mulino. I proprietari di aratri erano obbligati a lavorare la terra del castellano per tre giorni all'anno, “dando tre aradure per cadaun”, mentre i proprietari di carri dovevano necessariamente a trasportare per conto del castellano la biade, la legna, le sementi. Era vietata la vendita dei vini entro la festività di S. Stefano, se il castellano non aveva piazzato ventiquattro orne di vino. In caso contrario, tutti potevano piazzare ventiquattro orne di vino, a prezzo conveniente e giusto²⁰³.

Anche il mugnaio era destinato a lavorare gratuitamente la biade del Castello.

²⁰² AST, *Elaborati del catasto franceschino*, cit., b. 434, comune di Piemonte; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 64. 1 staio veneto = 83,317 200 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

²⁰³ AP, *capitolare di Momiano del 1521*. 1 coplenico = 56 kg. Cfr. Ž. HERKOV, «Kupljenik – stara hrvatska mjera» /Il coplenico – antica misura croata/, *VHARP*, vol. XVI (1971), p. 215 – 260.

I villani di Berda²⁰⁴ erano soggetti alla consegna di due *copenici* di frumento, altrettanti di biade, ed un'orna e mezza di vino, ventidue denari, e prestazioni d'opera identiche a quelle dei momianesi.

Per ogni manzo in possesso, si doveva versare quattro *copenici* di frumento. Si era esentati se si possedeva più di una coppia.

Il Castellano visitava quattro volte la villa a spese della collettività. Vi si tenevano li due fiere, annuali, ed in conseguenza di ciò gli spettavano due soldi per ogni bottega ed osteria operante, ed uno per ogni rosticceria.

Venuta la proprietà in mano ai conti Rota, quelli di Berda dovevano corrispondere ai nobili la decima sui prodotti del suolo, sui caprini ed ovini, uno ogni dieci capi. Per i prodotti del suolo corrispondevano la decima parte delle granaglie, delle biade, dei legumi e dei vini, nonché un decimo ed un trentottesimo di libbra (mezzo chilogrammo circa) per ogni carico di olio. I possidenti agricoli dovevano corrispondere quattro *copenici* di frumento ed altrettanti di biade²⁰⁵.

Annoverati pure i *diritti piccoli*, come segue: una soma di legna da corrispondere a Natale, latte e formaggio alla metà del mese di maggio per un giorno solamente, la lonza di ogni suino tenuto nella stalla, la lingua di ogni manzo e mucca che venivano macellati²⁰⁶.

Stando agli *Elaborati del catasto franceschino*, essi dovevano corrispondere ai nobili due terzi di staio di frumento, un terzo di staio di avena, quattro giornate di aratura e tre di condotte all'interno del comune, mentre ogni famiglia doveva corrispondere annualmente quattro *rabotte*²⁰⁷.

Sempre in quel di Berda, la contrada di Sorbar versava annualmente ai conti Grisoni di Capodistria la decima su tutti i prodotti granari, sul vino e sugli animali lanuti, nonché la *prauda* in frumento, avena pollame, carne porcina e denaro contante²⁰⁸.

Quelli di Bercenigla versavano al castellano la decima dei frumenti e dei vini²⁰⁹.

²⁰⁴ IBIDEM.

²⁰⁵ AST, *Esonero del suolo di Trieste*, b. 94, feudo di Momiano, fasc. 431. Tutti gli oneri sono stabiliti dall'Istromento d'acquisto del 27 gennaio 1548, dal *Capitolare 5 agosto 1521*, specificato dalla sentenza tridentina del 17 giugno 1535, dalle investiture del 1633, del 20 luglio 1782 e del 16 settembre 1795, nonché dalla liquidazione dei beni del 16 giugno 1768.

²⁰⁶ IBIDEM.

²⁰⁷ AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 152, comune censuario di Berda.

²⁰⁸ IBIDEM.

²⁰⁹ AP, *Capitolare*, cit.

Anche i comuni maggiori vantavano diritti sul contado, in virtù delle antiche relazioni esistenti tra città e campagna. Matterada ad esempio era sottoposta a diversi aggravi imposti dal comune di Umago a titolo di signoria: uno staio e mezzo di frumento (130 chilogrammi circa) per ogni giornata di aratura seminata a grano da spiga a titolo di terratico, la decima dell'uva in natura, quarantasei carantani per famiglia, mezzo carantano per ogni tipo di bestiame lanuto²¹⁰.

La comunità di Buie percepiva la decima parte di tutti i prodotti al suo interno ed i canoni a titolo di locazione ereditaria a Crassizza. A tali aggravi a Carsette si affiancava la decima terratico. Ancora, nelle sopraccitate località, quella di Buie percepiva pure i censi enfiteutici (affitti fermi)²¹¹.

Decime e quartesi spettavano anche al clero ed al vescovo di Cittanova. Quest'ultimo riscuoteva la decima a Buie, Carsette, Crassizza, Tribano. Così pure il capitolo di Buie²¹².

La decima non aveva lo stesso valore dappertutto: mentre a Buie, Cittanova e Verteneglio il suo valore corrispondeva alla nona parte dei prodotti, in altre località essa ammontava ad un quinto dei prodotti²¹³.

Il parroco di Grisignana riscuoteva annualmente il quartese, consistente nella quarantesima parte delle granaglie e dell'uva dei beni situati sui fondi campestri esistenti all'interno della comune²¹⁴.

Ad Umago, la Chiesa parrocchiale percepiva la decima parte di tutti i prodotti su di un'estensione di duecento campi di terra circa, ammendata di biennio in biennio. Finivano nelle casse ecclesiastiche pure i censi fissi di varie ditte con l'importo annuo di 68 fiorini e 3 carantani, i canoni fissi sui fondi campestri a titolo di canone annuo equivalente a 33 fiorini e 41 carantani, e l'importo di 33 fiorini e 3 carantani per conto della confraternita del SS. Sacramento. I proprietari degli oleifici erano obbligati a corrispondere annualmente una quantità variabile di olio d'oliva, equivalente ad una rendita annua di 60 fiorini circa. Al capitolo umaghese ed alla Parrocchiale i canoni perpetui. Prestazioni perpetue erano di pertinenza

²¹⁰ AST, *Esonero del suolo di Trieste*, b. 166, fasc. 768; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 100.

²¹¹ AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 95, comune di Buie.

²¹² AST, b. 31, fasc. 96-98; b. 32, fasc. 99-104; P. KANDLER, «Qualcosa sui comuni ecclesiastici», *L'Istria*, anno V, Trieste 1850, n. 38, p. 273-274.

²¹³ P. KANDLER, «Qualcosa sui comuni ecclesiastici», *cit.*, p. 273.

²¹⁴ AST, *Esonero*, *cit.*, b. 86, fasc. 379.

pure del parroco, in qualità di amministratore dei benefici della Chiesa della Beata Vergine Addolorata, ed i canoni in natura²¹⁵.

A Berda, il parroco ed i suoi collaboratori *pro tempore* incassavano annualmente il quartese sui grani, sul vino e sugli animali minuti²¹⁶.

Anche diversi singoli privati fruivano della decima. Ad esempio la famiglia Vardabasso di Buie, che riscuoteva la decima parte su tutti i prodotti su di una proprietà sita in contrada Cavisan, nei pressi di Buie, e su di alcuni fondi posti nella Valle dell'inferno a Tribano, concessi in enfiteusi²¹⁷.

Giovanni Marzari percepiva alcune decime a Crassizza²¹⁸.

Nell'Umagheso possiamo indicare quali percipienti di oneri Maria e Giuseppe De Franceschi di Umago, Luigi e Giorgio De Franceschi di Seghetto, Giovanni Balanza di Umago, Antonio Danzevich di Gelsa, in Dalmazia²¹⁹.

Non vanno infine dimenticati i numerosi dazi che gli interessati erano obbligati a versare alle comunità ed alla Serenissima: il dazio del vino, dell'olio, della legna, per i buoi, ecc. Alcune località prevedevano dazi particolari: a Capodistria ed a Dignano si pagava il dazio sull'imbottatura. C'era poi il dazio d'entrata delle merci a Venezia, ed il *dazio per terre aliene*, riservato al commercio estero²²⁰.

Si trattava quindi di tutta una serie di imposizioni che rendevano precarie le condizioni dei contadini che si vedevano così ridimensionare le entrate, dell'agricoltura istriana, abbarbicata nelle sue condizioni di arretratezza. Tutto ciò non favoriva certamente gli investimenti, e si accentuavano i limiti strutturali del sistema produttivo, vista pure l'estensione dei terreni produttivi soggetti a prestazioni feudali.

I boschi

Nel XV secolo gran parte dei boschi istriani erano sottoposti alla giurisdizione veneziana. Il bosco era di fondamentale importanza per la

²¹⁵ IBIDEM, b. 166-168.

²¹⁶ AST, *Elaborati*, cit., b. 152, comune di Berda.

²¹⁷ AST, *Esonero*, cit., b. 32, fasc. 99-104; b. 174, n. 851-852.

²¹⁸ IBIDEM, b. 95, fasc. 436.

²¹⁹ IBIDEM.

²²⁰ *Intorno alle condizioni dell'Istria*, cit., p. VI-73.

Serenissima. Da qui lo sfruttamento dei boschi istriani e l'introduzione di varie norme d'uso e di tutela. Fin dal XIII secolo Venezia era intenta nell'acquisto di legname ad uso pubblico nella nostra *penisola*. Nel *Liber communis*, in seguito noto con il titolo di *Liber plegiorum*, ci sono notizie di mercanti umaghesi e capodistriani di cui la Serenissima faceva largo uso²²¹.

In questo tipo di commercio, c'erano comunque degli ostacoli che Venezia doveva superare fin dagli inizi. Così nel 1384 il capitano di Piemonte introdusse il dazio da versare su tutti i legnami che attraversavano il suo territorio. In contromisura, il Senato veneziano chiese al capitano di Grisignana di rispondere con la stessa misura per i legname che dal suo territorio era diretto verso Piemonte. Identica la misura anche per il legname di Piemonte imbarcato a Grisignana²²².

Nel 1451 Venezia emanerà una legge che obbligherà i sudditi al taglio ed al trasporto gratuito del legname di pubblica necessità e d'uso commerciale.

Per il trasporto, venivano organizzate le cosiddette *carratade*, a cui doveva sottostare ogni comunità, inviando un numero obbligatorio e determinato di buoi da trasporto. Così inizialmente, in quanto più avanti la cosa si limiterà non all'invio di animali dal proprio territorio, ma all'affitto di proprietari e buoi. Per cui la cosa si trasformerà per molti di loro in voluminosi giri d'affari. I carrettieri incaricati portavano i carichi ai porti indicati: nel nostro caso a Cittanova, Carigador e S. Giovanni della Cornetta lungo la costa, e soprattutto al porto della Bastia, in quel di Grisignana. Quest'ultimo, situato lungo il corso del Quieto, navigabile ancora nel XIX secolo, era il porto di carico più importante, vista anche la vicinanza della foresta di Montona.

Il legno, come si sa, era importantissimo per l'Arsenale marciante, ed era riservato alla marina da guerra. D'altra parte esso rappresentava pure un'importantissima fonte d'introito per le magre entrate familiari. Motivo

²²¹ D. KLEN, «Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća (Prilog proučavanju ekonomsko-političke povijesti i ekonomsko-historijske problematike iskorištavanja istarskih šuma i istarskog naroda)» /Lo sfruttamento veneziano dei boschi e l'obbligatorio trasporto del legname quale specifica tassa statale in Istria dal XV al XIX secolo (Contributo allo studio della storia economico-politica e della problematica storico-economica di sfruttamento dei boschi e della popolazione istriani/, *Problemi sjevernog Jadrana /Problemi dell'Adriatico settentrionale/*, Fiume, vol. 1 (1963), p. 202.

²²² IBIDEM, p. 203.

per cui da un lato si genereranno leggi, terminazioni ed istituzioni di tutela dei boschi, di sovente violate. D'altra parte si svilupperà il contrabbando. Questa selvicoltura strategica non comportava alcun vantaggio all'economia istriana, contrabbando escluso.

Nonostante i provvedimenti introdotti dalla Serenissima, il continuo degrado del patrimonio boschivo è evidente. Lo denuncia innanzitutto il Tommasini. Nel 1538 a Cittanova i roveri furono rilevati soltanto in tre posti. Complessivamente ne furono contati cinquantamila, esclusi quelli delle stanzie particolari. Alla metà del XVII secolo il presule ne annotava poco più di duemila. Tra gli altri alberi egli ha indicato i cerri, i faggi, gli olmi, i frassini, "l'olmo chiamato qui talpone", il pioppo bianco, quello nero, il loto, la filca femmina, l'oppio, "e un altro opio, legno più sodo, che in slavo chiamano sestilo l'aiero del quale se ne manda a Venezia per far i remi alle gondole", il carpino bianco e nero, il sorbo torminale, il salice selvatico, quello domestico, di cui ce n'erano più tipi, qualche abete. Quindi arbusti di minore diffusione quali ad esempio il ginepro ed il lauro, ed altri ancora²²³.

Tra le istituzioni più antiche atte alla tutela boschiva, si ricorda la *Giustizia vecchia*. Nel 1452 si istituì il *Provveditore ai boschi*. Nel 1549 sarà la volta dei *Provveditori sopra legne in Istria e Dalmazia*. Nel 1552 nasce l'ufficio dei *Provveditori alla legna ed ai boschi*. Mentre è del 1775 il *Collegio sopra i boschi*. Tutte queste magistrature saranno costantemente pressate da Venezia, affinché si tuteli l'integrità dei boschi.

Nella seconda metà del secolo si introdurranno tutta una serie di provvedimenti tesi a stanziare riserve di roveri ed a proibire tagli esagerati di boschi comunali e piantagioni di nuovi boschi. Tale politica confluirà nella graduale introduzione dei catasti. I rilevamenti saranno comunque abbastanza approssimativi, inclusi quelli del Morosini. In tale contesto, va rilevato il *Registro delli boschi segnati in Istria per mistro Zammaria Spuaza, protto dell'Arsenal 1541*. Lavoro che lo Spuaza – su ordinanza del provveditore sopra le legne Domenico Falier – compilò tra il 14 dicembre 1541 ed il 27 febbraio 1542. Si tratta del più antico registro di boschi in Istria²²⁴.

Nel 1587 il provveditore Nicolò Salamon ha attraversato tutta l'Istria veneta e nel suo catastico ha elencato tutti i *roueri, tolpi e semenzali*.

²²³ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 103.

²²⁴ I. PEDERIN, «Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541-42», *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 153-170.

Trascorreranno però altri ottantadue anni prima dell'emanazione da parte del Capitano di Raspo di norme concrete e precise di tutela del patrimonio boschivo²²⁵.

Nel 1670 il Senato emanò tutta una serie di nuove disposizioni in materia. In base alle nuove leggi, i roveri vennero lasciati a libera disposizione di coloro che nelle loro proprietà avrebbero impiantato nuovi boschi. Tale disposizione venne motivata con il fatto che il bosco costituiva una fonte d'entrata importante per le famiglie povere. Di conseguenza, ottenendo esse un guadagno con il taglio e la vendita della legna da ardere, in questo caso roveri, era impossibile conservarli, avendo essi un buon prezzo di mercato. Era concesso pure il taglio per la manutenzione degli impianti pubblici, i mulini ad esempio²²⁶.

Le ordinanze ed i proclami emanati dalle autorità con ogni probabilità non venivano rispettati, visto che essi si ripetevano costantemente.

Anche gli statuti comunali prevedevano precise norme di tutela del bosco. Così le norme statutarie buiesi prevedevano severe multe e puzioni corporali per i piromani²²⁷ e per i colpevoli di furto e danni²²⁸.

Al nostro scopo sono importanti le disposizioni contenute nel *Capitolare* momianese. Infatti era vietato il taglio dei roveri senza licenza del castellano, in caso contrario seguiva la denuncia per iscritto inviata al Podestà di Pirano, che condannava allora secondo i dettami di quella località²²⁹. Nonostante ciò, nei secoli XVI-XVIII si assiste in Istria ad un pauroso depauperamento del patrimonio boschivo, costantemente denunciato dai Capitani di Raspo nelle loro relazioni. Significativa a questo proposito la relazione del Capitano Zuanne Pizzamano. Tra il 1717 e il 1719, egli ha visitato i boschi umaghesi e cittanovesi annotando fra l'altro una prassi d'antica tradizione insita nella contadinanza. I boschi, infatti, venivano riservati anche al pascolo animale. La legna tagliata veniva adoperata anche per le riparazioni delle case, ed alla costruzione degli attrezzi agricoli. Per cui le severe norme veneziane venivano a colpire anche gli aspetti di vita e di sussistenza della popolazione, rischiando di

²²⁵ M. BERTOŠA, «Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698.» /Due catastici dei boschi istriani del 1698/, *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 245.

²²⁶ *IBIDEM*.

²²⁷ P. KANDLER, «Statuti municipali di Buie», *cit.*, cap. 45, p. 271.

²²⁸ *IBIDEM*, cap. 48, p. 271.

²²⁹ *AP*, *Capitolare*, *cit.*

stremare estremamente le condizioni sociali di una grossissima parte degli abitanti. Tale situazione indurrà i contadini a procedere con angherie varie.

Per ovviare a questa insostenibile situazione, tenendo conto della ragion di stato e di quella contadina, il Pizzamano dividerà i boschi in tre classi. Nella prima era vietato sia il pascolo che il taglio. Nella seconda era concesso il pascolo ma non il taglio. Nella terza classe erano possibili ambedue.

Queste sue riforme proseguiranno con l'introduzione di una quarta classe, successiva alle visite ai boschi di Capodistria, Isola, Pirano e Momiano. Essa si rese necessaria vista la posizione geografica occupata dai boschi visitati. Mentre nell'Umagheso e nel Cittanovese essi occupavano le aree pianeggianti, qua si era in posizioni diverse, rispecchiate in questa aggiunta categoria, interessata ai boschi erti e difficili da raggiungere, lasciati in parte a libera disposizione dei proprietari.

Nel 1777 si stabilirono diverse pene e discipline tendenti alla tutela dei boschi, la cui esecuzione fu affidata alla *Sovrintendenza de boschi*. La cosa dette i suoi risultati. Durante la prima dominazione austriaca la Sovrintendenza fu soppressa, e la gestione dei boschi venne affidata al Governo provinciale. Misura inclemente per i boschi istriani, visto che alla noncuranza di tale autorità seguì una nuova serie di danni, furti, tagli arbitrari ed incurie. Agli inizi del XIX secolo i decreti veneziani furono rimessi in auge²³⁰. All'epoca, il commercio della legna da fuoco era ancora abbastanza consistente. Particolarmente importanti in questo senso risultavano essere le piazze mercantili di Venezia e di Trieste²³¹.

Boschi di certa importanza ce n'erano anche nel Buiese. L'Arsenale era interessato soprattutto a quelli di Cittanova. Le testimonianze scritte citano soprattutto il bosco di Cavalier, tra Cittanova e Verteneglio, di Vallaron, in quel di Villanova, di Fernè, nei pressi di Carsette, di Cornaria Grande e Piccola in quel di Grisignana. Ci sono poi altre aree di minore entità. Di un certo rilievo erano il bosco di Scarievaz nel Momianese e quello di S. Pellegrino ad Umago.

Nel 1542 furono tagliati, a servizio dell'Arsenale, 338 alberi a Cittanova, 288 ad Umago, 228 a Buie, 127 a Portole, 76 a Grisignana, 41 nella

²³⁰ *Rapporto sull'Istria*, cit., p. 29-34.

²³¹ *IBIDEM*, p. 27 e 61; *Continuazione del rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*, cit., p. 6.

vicina S. Giorgio. Per il trasporto furono organizzati 400 carri a Umago a Cittanova, 300 a Buie, 176 a Grisignana e 120 a S. Giorgio²³². Dieci anni dopo si ridussero i tagli di Cittanova, con 220 alberi, mentre aumentarono ad Umago ed a Buie. Nella prima località si toccò il tetto di 509 legni, nella secondo si arrivò a 614. Aumenteranno i tagli a Portole - ce ne saranno 237 - e diminuiranno a Grisignana, con 106, mentre si segnaleranno 43 tronchi a Villanova. Con le località di Vetta, Sovignacco e Montona, saranno complessivamente 10195 i carri in viaggio²³³.

Il censimento dello Spuaza elenca per il Buiese i boschi di Vallaron, di Ponta de la Racisa e di Crassizza, il bosco Fernè ed altri toponimi di minore importanza, rilevando proprietà della comunità di Buie, ecclesiastiche e private²³⁴.

Per Buie disponiamo di un documento risalente agli anni 1603-1604, la *Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie et della chiesa di S. Servolo*²³⁵. Nelle sette cartelle di cui è composto il fascicolo, sono indicati i beni di proprietà ecclesiastica, privata, comunitaria e delle confraternite. Il documento enumera in tutto 29 643 arbusti tra roveri, semenzali ed olmi, raggruppati nelle misure venete indicate con i nomi di “volta de cossa et brazadura, volta de braccio et gamba, volta de trauerso, volta del gamba e cossa, volta de braccio, roueri signati de trauerso, del la cossa, de cossa fin trauerso, ecc.”²³⁶.

Tra i beni di proprietà ecclesiastica citati nel documento, da rilevare quelli appartenuti alla chiesa parrocchiale di S. Servolo, “roueri signati de trauerso et brazadura n. 20”. Quindi i possessi delle chiese di S. Pietro, S. Elena, S. Maria Maddalena, e di S. Stefano. Rilevanti i 227 semenzali ed i 4 olmi della *stanza del piovan*.

In evidenza pure i possessi delle confraternite: “In val de Castiò à S: Margarita tien la fradaia roueri signati da uolta de trauerso n. 30”, mentre a Carsette la confraternita di S. Margherita disponeva di 60 roveri.

Tra i beni di proprietà privata citati nel documento, ricorderemo quelli appartenuti a “md. Laura Contarini, agli eredi del mg. s. Lorenzo

²³² D. KLEN, *op. cit.*, p. 237.

²³³ IBIDEM, p. 238.

²³⁴ I. PEDERIN, *op. cit.*, p. 159-167.

²³⁵ R. CIGUI-D.VISINTIN, «Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie et della chiesa di S. Servolo», *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 445-448.

²³⁶ Non conosciamo purtroppo il valore attuale di queste misure.

Barbo, dei Racizza, a mg. Bonetto de Bonetti, a s. Bernardin Barbo, a mg. Nicolò Barbo, a mr. Antonio Barbo, ai mg. mr. Dorigo e Jacopo Bragadin, ai mag. Quirini, a Francesco Tussini, ai Sandri ed ai Manzin”.

Significativa pure la proprietà comunitaria. Così la Comunità di Buie aveva degli stabili in *costa de Boschovich* a Crassizza, in *bosco de Busignon* verso sol levante, a Carsette, in Carrara, in Pisolon.

Indicati pure i beni affidati. Tomaso Barich teneva una stanza *di rason del comun*, Andrea Grdovich disponeva dei beni della chiesa di S. Maria. I terreni del q. Zuanne d’Ambrosi erano di proprietà della moglie, residente a Pirano. Quelli dei Sandri erano affidati a Nicolò Turcinovich, a Stefano Sartor ed a Pietro Druscovich. S. Francesco da Pirà li ha affidati ai fratelli Pietro e Juri Milanovich. Francesco Tussini a Paulo Zuban ed a Paulo Radanich.

C’erano quindi i legni numerati di Monte Cavrion, verso la zona di S. Eliseo, della stanza di Grignol, gli alberi lungo la strada consortiva presso S. Stefano ed in *Boschovich*. Continuando, c’erano “in tutta la villa de Tribban grandò, roueri segnati de uolta de brazadura n. 23”, quindi poche piante a S. Piero ed in Gracischia, ed i quasi 14 mila del bosco di Fernè.

Accanto ai possessi più antichi, ossia possedimenti ereditari della parte più agiata della popolazione, appaiono pure quelli dei *nuovi abitanti*: i Bubicich ed i Jurlanovich ad esempio.

Gli affidamenti ai *nuovi abitanti* ed i loro possessi indicano una consolidata integrazione avvenuta con le comunità di loro insediamento.

Va ancora sottolineato che si tratta di legnami riservati all’Arsenale.

Vari sono pure i boschi che compaiono nel *Catastico chi va dietro al Disegno del territorio d’Umago per auer piu chiara cognicione delli particolari che sopra li sono*, e nell’analogo documento redatto per Cittanova negli anni 1613-14²³⁷. Il documento rileva i boschi di proprietà di proprietà ecclesiastica, comunitaria e privata. Si rilevano fra l’altro i boschi comunali, quelli della Chiesa di S. Maria Maggiore e di alcune confraternite, quali ad esempio quelle di S. Giacomo e di S. Andrea. Anche i monaci del convento piranese di S. Bernardino avevano delle proprietà²³⁸.

Nel 1698, nei centosette boschi elencati nel territorio di Buie e di Cittanova citati nel catastico steso dal Podestà e Capitano di Capodistria

²³⁷ M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e di Cittanova (1613 – 1614)», *cit.*, p. 435-480.

²³⁸ IBIDEM, p. 439 e 441.

Marco Michiel Salamon, c'erano in tutto 58.153 alberi. Di questi, i legni buoni riservati all'Arsenale erano 7.546, quelli scadenti 23.396, i roveri di misura tra i tre ed i cinque piedi 2.477, i semenzali 27.444 e le pole 7.290²³⁹.

Il documento elenca i boschi siti a Monte Cucco, Carsette, Tribano, Valle di Buie, Crassizza, Baredine, Vallaron, Fernè, Monte, con i rispettivi distinguî patrimoniali di ragione delle comunità, di singoli privati, e delle istituzioni ecclesiastiche²⁴⁰.

I rilevamenti del Morosini non si discostano da quanto finora detto. Vanno comunque rilevati i boschi di proprietà delle comuni di Umago e di Petrovia, Mattereda, S. Lorenzo, Cittanova e Verteneglio. Di rilevanza anche le proprietà boschive dei De Franceschi e dei conti Rota, dei nobili Verzi e dei Grisoni, dei Busin e dei Marcovich nonché la proprietà ecclesiastica, in primo luogo quella della Chiesa parrocchiali, delle varie confraternite, e della mensa episcopale di Cittanova²⁴¹.

Il patrimonio zootecnico

L'agricoltura istriana difettava come abbiamo visto di prati specializzati. Motivo per cui, come già riferito in altra parte soltanto una parte degli animali veniva tenuto a pastura di stalla. Ancora agli inizi del XIX secolo scarseggiavano i prati artificiali ed i foraggi, mentre diftavano pure i *prati artificiali*. In conseguenza di ciò veniva meno lo stallatico animale, si limitava la produttività dei terreni e le rese per unità di superficie erano complessivamente basse. Anche la diffusione degli *animali grossi* era abbastanza limitata. Tutto ciò era d'intralcio alla già stagnante economia agricola. La mancata integrazione tra azienda cerealicola e azienda zootecnica, limitava l'espansione delle arre produttive ed impediva lo sviluppo di quelle incolte.

In passato l'Istria forniva a Venezia una quantità di buoi da macello. Le generalità circa la consistenza del patrimonio zootecnico in epoca

²³⁹ D. KLEN, *op. cit.*, p. 247.

²⁴⁰ IBIDEM, p. 249-255.

²⁴¹ V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776). Terminazione del c. e. sopra boschi - Naredjenje p. k. varh dubravav (1777)*, a cura di Vj. BRATULIĆ, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, n. 4), p. 109-139, e 151-178; R. CIGUI, «Catastici», *cit.*, p. 439.

veneziana in nostro possesso sono abbastanza limitate. Delle caratteristiche dell'allevamento nei secoli precedenti è il Tommasini a parlarcene. Si allevavano per lo più bovini (*vache, manzeti, uedelli*), che venivano tenuti a stallaggio nei cosiddetti *tigori o casali*²⁴².

Circa il loro numero, dobbiamo rifarci ai dati relativi alla *carratada*, che ci forniscono il numero effettivo di buoi partecipanti. I dati non sono esaurienti, in quanto non sempre le comunità invitate inviavano gli elenchi, per cui le preposte autorità erano costrette a rifarsi ad elenchi precedenti nella suddivisione degli obblighi. Talvolta gli elenchi s'inviavano ad operazione già iniziata. Per l'anno 1542, il Klen riporta i seguenti dati di buoi partecipanti: Piemonte 101, Umago 247, Buie 195, Cittanova 196, Momiano 28, Grisignana 226. Dieci anni dopo, la partecipazione è la seguente: Piemonte 88, Umago 111, Buie 195, Cittanova 220, Momiano 40, S. Giovanni della Cornetta 18. Nel 1560 Piemonte invierà 76 buoi, Umago 123, Buie 209, Cittanova 205, Momiano 46, S. Giovanni della Cornetta 14. Passato un secolo, le testimonianze riporteranno le seguenti cifre: Piemonte 68, Umago 34, Buie 95, Cittanova 119, Momiano 606²⁴³.

Agli inizi dell'Ottocento una fatale epizoozia distrusse quasi del tutto la specie bovina. Per cui l'Istria fu costretta a rivolgersi altrove onde ricostruire tale patrimonio.

Presente un certo numero di capre, soprattutto all'interno della penisola, sebbene esse siano state prescritte dai decreti della repubblica per la conservazione dei boschi. Quindi i castrati, gli agnelli ed i pecorini, pollame e maiali.

I cavalli e gli asini erano abbastanza rari nel XVII secolo²⁴⁴. Nella seconda metà del XIX secolo il loro numero dei cavalli, dei buoi e degli asini aumentò costantemente, mentre diminuirà il numero degli animali minuti. Così pure nel Buiese. Dai 224 cavalli del 1827 si passerà alle 319 unità del 1880. 1.758 i muli e gli asini, contro i precedenti 546. I buoi

²⁴² G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 87; D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 271.

²⁴³ D. KLEN, *op. cit.*, p. 244. Per il 1560, il Facchini ci fornisce il numero effettivo di buoi coscritti nelle località istriane, ed il numero delle coppie partecipanti alla *carratada*. Si elencano i 209 buoi di Buie (parteciparono alla *carratada* 104 coppie e mezzo), Cittanova 43, Verteneglio 110, Torre 52 (complessivamente le tre località facenti parte di un unico comprensorio, dovevano partecipare con 102 coppie e mezzo di buoi), Momiano 46 (23), Piemonte 76 (38), S. Giovanni della Cornetta 14 (7), Umago 68, Matterada 49 e S. Lorenzo 6 (complessivamente le tre località dovevano partecipare con 61 coppie e mezzo). Cfr. S. FACCHINI, *La grande carratada istriana*, Trieste, 1996, p. 127-129.

²⁴⁴ D. MILOTTI, *op. cit.*, p. 272.

passeranno da 1.247 a 3.100 capi. Le pecore da 8.828 a 6.348. I maiali da 1.917 a 2.612 le capre da 43 a 827²⁴⁵.

Sostanzialmente nel Buiese si registrò un evidente aumento degli animali grossi e da tiro, con grosso piacere dell'economia agricola, ed una progressiva diminuzione degli animali minuti, a parte i caprini che aumentavano leggermente. Questa situazione rispecchiava la tendenza regionale.

Mentre la razza bovina era come s'è detto tenuta parzialmente a pastura di stalla, i cavalli venivano generalmente tenuti nelle stalle. Tutti gli altri animali erano tenuti al pascolo, condizioni climatiche permettendo.

In quanto al loro uso specifico, i buoi erano adoperati per il lavoro nei campi ed al traino, i cavalli erano tenuti soltanto al trasporto a sella delle merci, gli asini ed i muli per quello da schiena.

Il numero degli animali posseduti rispettava in proporzione l'estensione dei terreni da lavorare, vista l'impossibilità, salvo rarissime eccezioni, di dare vita ad un solido patrimonio zootecnico riservato alla produzione di carne, latte, e soprattutto concimi.

²⁴⁵ D. VISINTIN, «Paesaggio agrario», *cit.*, p. 605.

SAŽETAK: OD MLETAČKE REPUBLIKE DO HABZURGOVACA: POLJOPRIVREDA I ZEMLJIŠNI POSJED NA BUJŠTINI (XVI.-XIX. ST.) – Ovaj tekst predstavlja sintezu jedne faze proučavanja koja je započeta objavljivanjem priloga “Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento” (Poljoprivredni krajolik i proizvodna organizacija u okolici Buja početkom devetnaestog stoljeća), u XXVII broju ATTI-a, te nastavljena drugim izdanjima koja su kao glavnu temu obrađivala gospodarsku i društvenu povijest navedenog teritorija.

Ovdje su utvrđeni neki bitni aspekti istarskog gospodarstva i društva, u to vrijeme važeći ugovorni, društveni i obiteljski odnosi.

Ovaj tekst prvenstveno analizira poljoprivredna gospodarstva ovog područja sjeverne Istre, tako da što je moguće bolje utvrdi podjelu agrarnog zemljišta, organizaciju proizvodnje, sustave rukovođenja, tehnike obrađivanja, odnose između vlasnika i zemljoradnika u vođenju imanja, važeće ugovorne odnose kod davanja stoke na čuvanje, vrijednost zemlje izraženu u novcu, transakcije pri kolanju proizvodnog viška. Govori se i o kruženju bogatstva, o obiteljskim strategijama te o obnavljanju zemljišnog fonda. Tu je i osvrt na crkveno vlasništvo, kao i na vlasništvo bratovština, koje je dosad slabo proučeno, a ima znatnu važnost.

POVZETEK: OD SERENISSIME DO HABSBURŽANOV: KMETIJSKO LASTNIŠTVO IN ZEMLJIŠKO LASTNIŠTVO V BUJAH (XVI.-XIX. STOL.). – Tekst predstavlja povzetek študijske faze, ki se je začela z objavo, na XXVII. izdaji Atti, publikacije “Kmetijska krajina in proizvodna organizacija na bujskem podeželju na začetku XIX. stoletja” (Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento) in nadaljevala z drugimi publikacijami, katerih glavna tema je gospodarska in družbena zgodovina omenjenega ozemlja.

Obravnavajo se določeni ključni aspekti istrskega gospodarstva in družbe, pogodbeni, družbeni in družinski razmerja tedanjega obdobja.

Namen teksta je bil predvsem analizirati značilnosti kmetijskega gospodarstva v severni Istri in po močeh preučiti delitve poljedelskega

območja, proizvodne sheme, sisteme upravljanja, pridelovalne tehnike, odnose med gospodarji in kmečkimi delavci v upravljanju ozemlja, veljavna pogodbeno razmerja za oskrbovanje živine, denarno vrednost zemljišča in transakcije v obtoku proizvodnega presežka. Gre torej za tematike, ki zadevajo kroženje dobrin, družinske strategije in rekonstrukcijo zemljiške posesti. Pozornost je bila namenjena tudi cerkveni in bratovščinski lastnini, ki so jo do sedaj le malo upoštevali, ima pa vsekakor pomembno vrednost.